



**Scuola Superiore per Mediatori Linguistici Unicollege  
Sede di Mantova**

Istituto ad Ordinamento Universitario D.M. 31/07/2003, G.U. n. 201 30/08/2003

**Corso di studi triennale in Mediazione Linguistica  
(classe di laurea L-12)**

**Con indirizzo Relazioni internazionali e diplomatiche**

**ELABORATO FINALE**

Democrazia e conflitti:  
le implicazioni dell'esportazione  
del modello occidentale

Candidata: Iris Valerio

Matricola n° 609/MN

Relatore: Prof. Stefano Modena

Correlatore: Prof.ssa Linda Rossi

A.A. 2023/2024



## **ABSTRACT**

L'elaborato, composto da quattro capitoli, tratta le caratteristiche della democrazia moderna e il fenomeno dell'esportazione forzata di quest'ultima. I Paesi occidentali, dalla caduta del blocco sovietico, si sono assunti il compito di esportare la democrazia, anche con mezzi coercitivi, per consolidare la propria egemonia e per stabilizzare l'ordine internazionale, con la convinzione che i regimi democratici non si dichiarino guerra l'un l'altro e siano partner più affidabili rispetto ai regimi autoritari. Per portare a termine l'esportazione democratica non sempre si è tenuto conto delle differenze culturali esistenti tra i popoli e del diritto all'autodeterminazione di questi ultimi e ciò ha causato, come evidenziato dalla guerra in Iraq del 2003, una grave delegittimazione del diritto internazionale, la diffusione di sentimenti anti-occidentali e una perdita di fiducia nei confronti degli Stati Uniti, paladini dell'esportazione democratica, accusati di non aver abbandonato le abitudini imperialiste e di celare i reali interessi nazionali dietro ad ideali auto-legittimanti quali democrazia e libertà.

The paper, divided into four chapters, addresses the characteristics of modern democracy and the phenomenon of the forcible exportation of the latter. Western Countries, following the fall of the soviet bloc, have embraced the task of exporting democracy, sometimes by coercive means, to consolidate their own hegemony and to improve their own domestic security, in the belief that democratic regimes do not declare war against each other and that they are more reliable partners than authoritarian regimes. In the pursuit of democratic exportation, cultural differences between peoples and their right to self-determination have not always been taken into account, and this has led, as the 2003 war in Iraq highlighted, to a serious delegitimation of international law, to the spread of anti-Western sentiments and to a loss of trust in the United States, the beacon of democratic exportation, accused of not having abandoned imperial tendencies and of concealing real national interests behind self-legitimising ideals such as freedom and democracy.



## **INDICE**

<b>INTRODUZIONE</b> .....	<b>2</b>
<b>1 - LA DEMOCRAZIA NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI</b> .....	<b>7</b>
1.1 - Gli elementi fondamentali della democrazia moderna .....	7
1.2 - La distribuzione delle democrazie nel mondo .....	8
1.3 - La Pace Democratica .....	10
1.4 - La democrazia come principio di discriminazione .....	13
<b>2 - L'ESPORTAZIONE DEL MODELLO DEMOCRATICO</b> .....	<b>17</b>
2.1 - L'esportazione della democrazia .....	17
2.2 - Il metodo "del bastone" .....	20
2.3 - Il metodo "della carota" .....	22
2.4 - Il ruolo delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea .....	24
<b>3 - LEGALITA' E LEGITTIMITA' DELL'INTERVENTO DEMOCRATICO</b> .....	<b>29</b>
3.1 - I concetti di legalità e legittimità .....	29
3.2 - L'esportazione della democrazia e il diritto internazionale.....	31
3.3 - L'ingerenza umanitaria .....	33
<b>4 - EXPORTING DEMOCRACY: THE US IMPERIAL PROJECTION</b> .....	<b>37</b>
4.1 - The Bush doctrine.....	37
4.2 - Preemptive war .....	39
4.3 - The military intervention in Iraq.....	42
4.3.1 - Democracy in post-Saddam Iraq .....	45
4.3.2 - Iraq effect.....	47
<b>CONCLUSIONI</b> .....	<b>51</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	<b>55</b>
<b>SITOGRAFIA</b> .....	<b>65</b>
<b>DICHIARAZIONE DI CONSULTABILITÀ</b> .....	<b>69</b>



## INTRODUZIONE

*Democracy cannot be imposed on any nation from the outside. Each society must search for its own path and no path is perfect* (Obama 2009)<sup>1</sup>

La democrazia è una forma di governo con una storia millenaria, che trova i suoi natali nel V secolo, nella città-stato di Atene. Da allora ha subito arresti e sviluppi, fino a diventare la forma di governo per eccellenza del mondo occidentale a guida statunitense.

La parola democrazia deriva dal greco *démos krátos*, potere del popolo, ed ha, odiernamente, alla sua base il controllo del potere politico da parte del popolo per mezzo di libere elezioni. La democrazia viene da molti considerata come forma di governo perfetta al punto tale da poter generare la pace perpetua teorizzata da Kant nel diciottesimo secolo (Kant 1795). Secondo il filosofo le repubbliche erano più stabili e meno tendenti alla guerra rispetto alle monarchie assolute. La Teoria è stata rivisitata da Doyle nel 1983 che, adattandola al contesto storico, ha affermato che un mondo costituito da sole democrazie sarebbe un mondo idealmente stabile e pacifico (Doyle 1983). Tuttavia, ad oggi, solo settantaquattro Paesi su centonovantatré aventi seggio all'ONU sono democratici e solo l'8% della popolazione vive in una democrazia completa, nella quale si svolgono libere elezioni e vige la tripartizione del potere<sup>2</sup>.

Dalla teoria della Pace kantiana discende quindi il proposito moderno degli Stati occidentali di esportare la democrazia per mezzo della guerra, con il fine ultimo di promuovere la pace, la prosperità economica, la sicurezza mondiale ed i diritti umani.

L'esportazione forzata della democrazia, tuttavia, crea un paradosso che mina i principi stessi di essa e dei Paesi che se ne considerano paladini. Infatti, la libertà, l'accettazione della diversità, l'autodeterminazione e la volontà dei popoli, colonne fondamentali sulle quali poggia il diritto internazionale, non vengono considerate argomentazioni valide al punto da poter fermare guerre di aggressione, celate dietro il titolo di "operazioni speciali di polizia". Queste ultime hanno l'obiettivo non solo di rovesciare i regimi autoritari per instaurare le democrazie, ma anche di controllare a livello sia economico che politico diverse aree del mondo.

La cultura e la volontà dei popoli sono elementi essenziali che possono determinare la riuscita della transizione democratica come avvenuto in Italia, Germania e Giappone al termine della seconda Guerra Mondiale. Tuttavia, qualora non vengano prese in considerazione,

---

<sup>1</sup>[obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/remarks-president-united-nations-general-assembly](https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/2009/09/10/remarks-president-united-nations-general-assembly)  
(10/09/2009)

<sup>2</sup>[www.eiu.com/n/democracy-index-conflict-and-polarisation-drive-a-new-low-for-global-democracy/](https://www.eiu.com/n/democracy-index-conflict-and-polarisation-drive-a-new-low-for-global-democracy/)  
(12/06/2024)

possono portare al peggioramento delle condizioni di vita, allo scoppio di guerre regionali e al sorgere di sentimenti anti-occidentali che aumentano i pericoli dettati dal terrorismo, come è stato possibile osservare a seguito degli interventi armati in Afghanistan e in Iraq.

L'elaborato avrà come oggetto la democrazia e il fenomeno dell'esportazione di questa. Attraverso l'analisi teorica dei vari metodi utilizzati per diffonderla e delle conseguenze che questi hanno provocato, sia nei Paesi oggetti di esportazione che nei Paesi esportatori, sarà possibile evidenziare come la democratizzazione non può essere attuata con la forza militare senza tenere conto dell'autodeterminazione e delle differenze culturali esistenti tra i popoli. Verranno, inoltre, analizzate le differenze tra legalità e legittimità e l'impatto che l'intervento in Iraq del 2003 ha avuto sul diritto internazionale e sull'intero ordine mondiale.

L'obiettivo dell'elaborato sarà quindi quello di dimostrare che l'esportazione forzata della democrazia, iniziata con la fine della Guerra Fredda e all'indomani della caduta del sistema sovietico, è una rinnovata forma di polarità fra blocchi (Cangiani 2010) e un'imposizione del nuovo ordine mondiale da parte dell'unica grande potenza imperiale rimasta, gli Stati Uniti. La nuova ondata di democratizzazione attraverso la violenza può essere considerata come una moderna forma di colonizzazione del Sud e dell'Est del mondo da parte dei Paesi più ricchi e influenti: i Paesi occidentali. L'esportazione forzata della democrazia ha pertanto dato origine ad un meccanismo di grave delegittimazione, non solo dell'idea moderna del diritto, ma anche della società occidentale, che ritiene di avere il dovere morale di ampliare il raggio della democrazia (Preterossi 2004).

L'elaborato, composto da quattro capitoli, si svilupperà a partire dal concetto di democrazia nelle relazioni internazionali. Il primo capitolo, inoltre, tratterà la teoria della Pace democratica e la democrazia come principio di discriminazione. Il secondo capitolo sarà incentrato sull'esportazione della democrazia, sull'analisi dei vari metodi utilizzati per portarla a termine e sul ruolo delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea nel processo di esportazione. Il terzo capitolo analizzerà l'etica e la legittimità dell'intervento democratico sulla base del Diritto internazionale moderno e il fenomeno dell'ingerenza umanitaria. Infine, il quarto capitolo tratterà della tendenza statunitense ad esportare la democrazia, facendo riferimento alla Dottrina Bush e alla preemptive war, analizzando il caso pratico dell'intervento militare in Iraq e le conseguenze di questo conflitto sull'ordine mondiale.

# 1 - LA DEMOCRAZIA NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

## 1.1 - Gli elementi fondamentali della democrazia moderna

La democrazia è nata ad Atene, a seguito della riforma di Clistene<sup>3</sup>, attorno all'anno 508 a.C., tuttavia non è rimasta inalterata con il passare dei secoli.

Nell'Antica Grecia il diritto di voto era garantito solo ad una minoranza di uomini ed erano esclusi da questo diritto donne, meteci<sup>4</sup> e schiavi, che insieme costituivano i nove decimi della popolazione (Hansen 1991). La democrazia era basata sul suffragio maschile e consentiva ai cittadini<sup>5</sup> di avere pari diritti. La democrazia era, in altre parole, la piena realizzazione della volontà popolare.

Mentre il modello democratico ateniese prevedeva la partecipazione diretta dei cittadini al potere politico, la democrazia moderna si basa sull'elezione, diretta o meno, di rappresentanti del popolo. Oggi la democrazia non è più considerata solo come "potere del popolo", il suo significato è stato esteso a "potere derivato dal popolo, appartenente al popolo e usato per il popolo". Le democrazie moderne, inoltre, sono costituzionali: la legge impone limiti invalicabili a quello che i cittadini possono decidere, al contrario di quanto avveniva ad Atene, garantendo così il rispetto dei diritti fondamentali. La democrazia è un regime nel quale tutti coloro che sono tenuti a rispettare le leggi hanno il diritto di contribuire alla loro formulazione (Kelsen 1945).

Pur non essendoci una concezione universalmente riconosciuta delle caratteristiche fondamentali della democrazia, per *consensus*, è necessario che vi siano almeno quattro elementi affinché uno stato possa essere considerato democratico: deve esservi il suffragio universale sia maschile che femminile, devono venir garantite elezioni libere, corrette e ricorrenti, devono essere garantite la pluralità dei partiti e la competitività ed infine devono esservi varie fonti di informazione a disposizione del pubblico (Cotta 2001).

Tuttavia sarebbe troppo semplicistico vedere la democrazia moderna solamente come una forma di governo senza considerare l'associazione immediata tra essa, le grandi conquiste sociali come la libertà di parola, la divisione del potere, l'uguaglianza formale tra le persone e lo sviluppo economico.

---

<sup>3</sup>Legislatore ateniese, nato intorno al 565 a.C., celebre per la riforma che avviò la polis di Atene verso una democrazia effettiva.

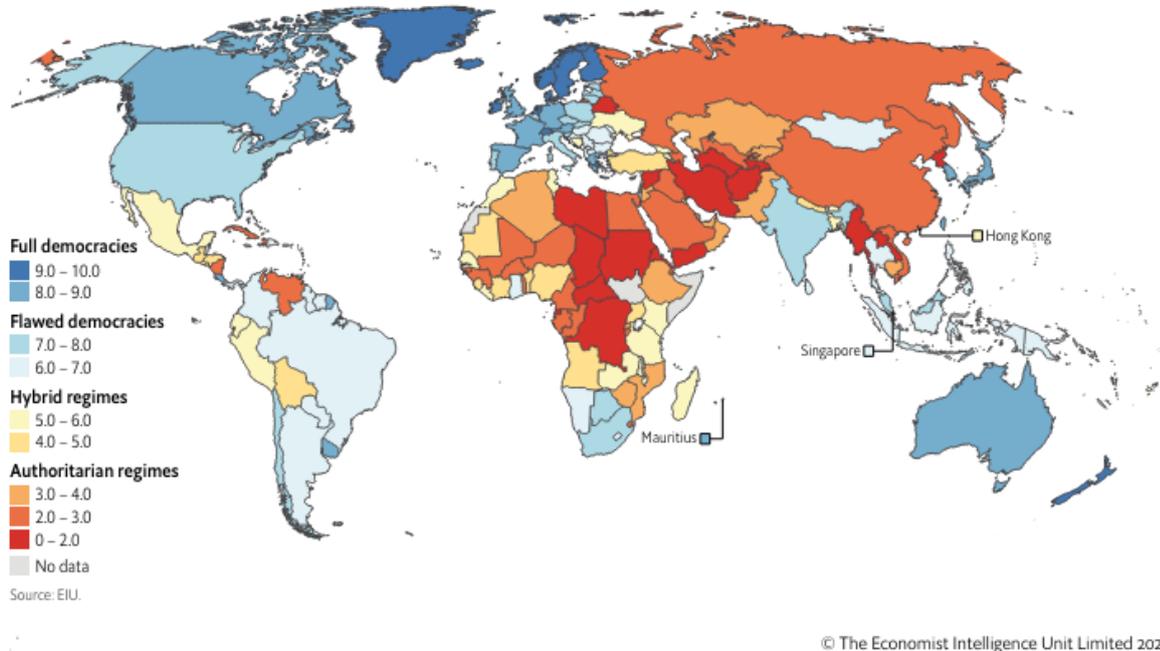
<sup>4</sup>Residenti ad Atene immigrati da terre straniere o altre *pòleis*

<sup>5</sup>Uomini, maggiori di diciotto anni, i cui entrambi i genitori erano di origine ateniese

## 1.2 - La distribuzione delle democrazie nel mondo

Fig. 1- Democracy Index 2023, mappa mondiale per tipo di regime

Democracy Index 2023, global map by regime type



Fonte: (*The Economist Intelligence Unit Limited 2024: 5*)

Pur mancando una definizione unanime di democrazia, l'Economist Intelligence Unit (EIU) stila annualmente il rapporto sull'indice democratico mondiale. Questo rapporto assegna ad ogni Paese un punteggio da uno a dieci sulla base di cinque categorie: processo democratico e pluralismo, funzionalità di governo, partecipazione politica, cultura politica e libertà civili. Si pensa spesso che la democrazia sia un concetto dicotomico: se uno Stato non è democratico, allora è necessariamente autocratico. L'Indice Democratico, invece, divide i Paesi in democrazie complete, democrazie imperfette, regimi ibridi e regimi autoritari.

Le democrazie perfette sono i Paesi caratterizzati non solo dal pieno rispetto delle libertà civili e politiche, ma anche da una cultura che favorisce la partecipazione politica. Inoltre, i mezzi di comunicazione sono liberi e vari, la funzionalità di governo è positiva e il settore giudiziario è indipendente e funzionale. Nel 2023 solo ventiquattro Paesi hanno raggiunto lo stato di democrazie complete, il numero è in calo rispetto al 2015 in quanto nel 2016 gli Stati Uniti sono stati declassati a democrazia imperfetta, abbassando così la percentuale di

popolazione che vive in questo tipo di regime da 8,9 a 7,8%<sup>6</sup>. La maggior parte delle democrazie complete, per l'esattezza quindici, si trovano in Europa occidentale, mentre in Nord America è il Canada l'unico paese ad aver superato la soglia di otto punti necessaria per essere annoverato tra le democrazie complete.

Le democrazie imperfette sono caratterizzate da elezioni libere e giuste e dal rispetto delle libertà civili di base, nonostante queste ultime possano venire saltuariamente ostacolate. Tuttavia vengono riscontrate alcune carenze nei rimanenti ambiti come una mediocre funzionalità di governo o una scarsa partecipazione politica. Il numero di democrazie imperfette è aumentato rispetto al 2022 passando da quarantotto a cinquanta grazie al passaggio di Paraguay e Papua Nuova Guinea da regimi ibridi a democrazie imperfette<sup>7</sup>. Esse si concentrano soprattutto nelle regioni in via di sviluppo come l'Europa Orientale, l'America Latina, l'Asia e l'Africa Subsahariana.

All'interno dei regimi ibridi vengono svolte le elezioni ma, ciononostante, a causa di frequenti irregolarità queste sono lontane dall'essere libere e giuste. È possibile che il governo possa fare pressioni sull'opposizione, mettendo in discussione il pluralismo e la libera partecipazione alla vita politica. Oltre a ciò, questi regimi sono spesso caratterizzati da un elevato grado di corruzione che mina la funzionalità di governo e la cultura politica. Spesso lo stato di diritto è debole e le libertà civili, come la libertà di espressione, vengono calpestate<sup>8</sup>. Il sistema giudiziario è impari e non indipendente. Trentaquattro Paesi sono classificati come regimi ibridi e si localizzano principalmente in Africa Subsahariana, America Latina e Caraibi e in Asia e Australasia.

All'interno dei regimi autoritari non viene garantito il pluralismo e molti Stati autoritari sono guidati da dittatori. Potrebbero esservi delle istituzioni formali appartenenti alle democrazie, come le elezioni, che però sono inattendibili e alterate. Le libertà civili vengono infrante, i mezzi di comunicazione sono di proprietà dello Stato, che controlla e censura l'opposizione e le critiche al regime. Il settore giudiziario non è indipendente e i cittadini non sono uguali di fronte alla legge. Inoltre, i regimi autoritari sono caratterizzati da un elevato grado di corruzione. Più di un terzo della popolazione globale, il 39,4%, vive sotto un regime autoritario e questa percentuale è in crescita<sup>9</sup>. I regimi autoritari si concentrano soprattutto in Africa, in Medio Oriente e in Asia, tuttavia sono presenti anche in America Latina e in Australasia.

---

6 [www.eiu.com/n/democracy-index-conflict-and-polarisation-drive-a-new-low-for-global-democracy](http://www.eiu.com/n/democracy-index-conflict-and-polarisation-drive-a-new-low-for-global-democracy) (12/06/2024)

7 ibidem

8 ibidem

9 ibidem

### 1.3 - La Pace Democratica

Alla fine del XVIII secolo, parallelamente all'ampliamento del numero di Paesi dotati di sistema rappresentativo, l'idea che le repubbliche potessero essere pacifiche inizia a diffondersi tra i filosofi liberali. Jeremy Bentham<sup>10</sup> sosteneva che per limitare il ricorso alla guerra fosse necessario abolire la segretezza delle azioni del Ministero degli Affari Esteri (Bentham 1789). James Madison<sup>11</sup> riteneva che per diminuire i conflitti armati fosse necessario sottoporre la volontà del governo a quella del popolo. Tuttavia, lo stesso Madison era consapevole che, qualora le guerre fossero state sostenute dal fervore popolare, sarebbe stato difficile, se non quasi impossibile, evitarle (Madison 1792). Le guerre, infatti, non sono sempre contrarie agli interessi dello Stato e talvolta il consenso popolare nei confronti di un leader di governo può aumentare di conseguenza all'utilizzo della forza.

Immanuel Kant<sup>12</sup>, autore di *Per la pace perpetua*, riteneva che nel caso in cui i cittadini avessero avuto la possibilità di decidere sull'entrata in guerra del proprio Stato, ci avrebbero riflettuto a lungo in quanto, per il popolo, i costi della guerra eccedono quasi sempre i benefici (Kant 1795). Michael Doyle<sup>13</sup> con il saggio *Kant, Liberal Legacies and Foreign Affairs* del 1983 ha nuovamente posto l'attenzione mondiale sulla Pace kantiana, adattandola alle forme di governo moderne, sostenendo che la pace internazionale non è altro che la diretta conseguenza della natura democratica degli Stati.

All'interno della teoria della Pace Democratica è possibile identificare due modelli di pensiero: il modello normativo e il modello strutturale. Il modello normativo può essere rintracciato nel pensiero di Wilson<sup>14</sup> e Kant ed è basato su due assunti teorici: i) gli Stati cercano di esternalizzare, nella misura del possibile, le norme di comportamento che caratterizzano i processi e le istituzioni interne; ii) la natura anarchica delle relazioni internazionali implica che, in caso di scontro, le norme non democratiche prevalgono su quelle democratiche (Maoz et al. 1993). All'interno delle democrazie, i conflitti politici vengono risolti tramite il raggiungimento di compromessi, l'uso della forza viene limitato ed è consentito solo nei limiti imposti dalla legge, mentre nei Paesi non democratici si tende a ricercare l'annientamento dell'avversario in una strategia a somma zero.

---

10J. Bentham 1748- 1832, filosofo, giurista ed economista inglese, celebre divulgatore dell'utilitarismo.

11J. Madison 1751- 1836, politico statunitense, padre fondatore e uno dei principali autori della Costituzione, quarto presidente degli Stati Uniti.

I.12 Kant 1724-1804, filosofo tedesco, principale esponente dell'Illuminismo

13M. W. Doyle 1948 - , politologo statunitense, studioso di relazioni internazionali e teorico della Pace Democratica

14T. W. Wilson 1856- 1924, politico statunitense, ventottesimo presidente degli Stati Uniti, premio nobel per la pace nel 1919 a seguito del suo ruolo nella conferenza di pace di Parigi al termina della prima Guerra Mondiale

Il modello strutturale, invece, presentato da studiosi di politica internazionale come Rummel<sup>15</sup> si basa su due assunti: i) le sfide internazionali fanno sì che i leader debbano ottenere legittimità attraverso il sostegno domestico alle proprie politiche; ii) il sostegno può non essere richiesto solo in situazioni emergenziali (Rummel 1995). Secondo ciò solo pochi obiettivi possono essere presentati per giustificare la guerra all'interno delle democrazie, al contrario, nelle autocrazie, una volta che i leader hanno ottenuto il potere possono varare politiche senza tenere in particolare considerazione l'opinione pubblica.

In sunto, secondo il modello normativista, i principi interni delle democrazie liberali vengono applicati anche a livello internazionale ad altre democrazie considerate simili. La similarità nella struttura politica delle democrazie liberali sarebbe alla base di relazioni pacifiche e del concetto di Pace Democratica come unica legge nella politica internazionale. Per il modello strutturale, invece, essendo i decisori politici legati a doppio filo al volere dei cittadini, gli Stati democratici tenderanno a risolvere i conflitti attraverso strumenti non violenti, senza ricorrere all'uso della forza (Maoz et al. 1993).

In un contesto anarchico come quello del sistema internazionale, gli Stati devono lottare per la propria sopravvivenza e le democrazie, per contrastare le autocrazie, sono talvolta costrette a ricorrere all'uso della forza. Secondo questa ipotesi, benevolente nei confronti delle democrazie, i risultati che dimostrano che esse sono belligeranti e tendenti alla guerra tanto quanto gli altri regimi vengono spiegati dal fatto che le democrazie non sempre possono esternalizzare i principi interni, in quanto sarebbero preda delle autocrazie, e sono spinte a combattere contro la propria volontà con il fine ultimo di sopravvivere (Rasler et al. 2003).

L'ipotesi che le democrazie non si dichiarano guerra a vicenda è stata sostenuta per la prima volta da Dean Babst nel 1964, in piena Guerra Fredda. Nonostante la sua tesi non abbia riscontrato grande successo negli anni Sessanta, è stata anch'essa ripresa da Doyle che, esaminando la storia delle Relazioni Internazionali dal 1815, è giunto alla conclusione che le democrazie liberali non si sono mai dichiarate guerra a vicenda (Doyle 1983).

L'ipotesi *monadica* (ovvero quella che esamina quanto una democrazia combatta in assoluto) ha lasciato, quindi, il posto all'ipotesi *diadica* (che esamina quanto una democrazia combatta contro un'altra democrazia). Mentre gli studi condotti sull'ipotesi monadica dimostrano che le democrazie combattono quanto le autocrazie, gli studi sull'ipotesi diadica confermano in modo empirico che le democrazie non combattono tra loro. Tuttavia, gli studi si limitano a dimostrare che le democrazie non si dichiarano guerra *direttamente*, ma non viene negato che esse combattano guerre, che possano essere loro a dichiararle, che possano allearsi con autocrazie

---

15R. J. Rummel 1932- 2014, politologo statunitense, storico e professore di scienze politiche

che combattono altre democrazie o che possano svolgere azioni ostili contro altri governi democratici.

È necessario analizzare la causa per la quale le democrazie tendono a dichiarare guerra ai regimi autocratici e ad evitare conflitti con regimi a loro simili. Bueno de Mesquita<sup>16</sup> ha presentato un'ipotesi basata su quattro proposizioni: i) i decisori politici di Stati democratici in guerra stanziavano risorse maggiori per vincerla rispetto ai decisori autocratici, poiché, in caso di sconfitta, avrebbero più probabilità di essere rimossi dal potere; ii) questo fa sì che le democrazie abbiano un vantaggio militare sulle autocrazie e rende i potenziali avversari meno propensi ad attaccarle; iii) i decisori democratici attaccano altri Stati solo quando sono sufficientemente certi di poterli sconfiggere; iv) la combinazione del secondo e del terzo punto fa sì che i decisori democratici siano particolarmente riluttanti a dichiarare guerra ad altre democrazie, generando il fenomeno della pace tra democrazie (De Mesquita 1999).

Gli studiosi realisti hanno considerato altri motivi per spiegare i dati empirici che confermano che dalla Seconda Guerra Mondiale le democrazie non si siano mai dichiarate guerra: i) gli Stati ricchi non dichiarano guerra ad altri Stati ricchi in quanto hanno molto da perdere, inoltre solitamente sono legati da legami commerciali; ii) gli Stati in rapido sviluppo economico si arrecherebbero danno dichiarando guerra ad altri Stati in via di sviluppo in quanto questo non gioverebbe alle loro economie instabili; iii) gli Stati alleati tendono a non dichiararsi guerra.

Considerando che alla fine della Seconda Guerra Mondiale le principali democrazie erano Stati alleati, economicamente sviluppati o in rapido sviluppo, l'ipotesi realista non ritiene che il comportamento delle democrazie sia dettato da saldi principi morali, quanto da un calcolo razionale dei vantaggi (Reiter 2002).

#### **1.4 - La democrazia come principio di discriminazione**

Secondo la teoria della Pace Democratica, la disponibilità di uno Stato a comportarsi in modo democratico nei confronti di un altro dipende dal riconoscimento di quest'ultimo come democratico. Tuttavia, Jeffrey Pugh (2005) evidenzia come l'assenza di un consenso accademico sulle definizioni di "democrazia" e "guerra" renda questi concetti suscettibili a manipolazioni. Questo significa che la Teoria potrebbe essere resa sempre vera semplicemente modificando il valore assegnato a questi due termini. Il riconoscimento reciproco dipende da

---

16B. B. Da Mesquita, 1946- , politologo statunitense

criteri arbitrari, volubili e incoerenti, il che significa che la percezione di uno Stato può variare a seconda delle convenienze ed essere manipolata a piacimento. Pertanto, la Teoria si basa su una nozione instabile, e fortemente soggettiva, di percezione democratica dell'altro (Oren 1995).

La tesi della Pace Democratica permette alle democrazie di perpetrare una politica aggressiva nei confronti delle non democrazie anche in assenza di un pericolo imminente, in quanto esse temono che le autocrazie possano, a loro volta, esternalizzare i propri atteggiamenti ingiusti e oppressivi. In altre parole, le democrazie non rispettano gli Stati autocratici e, di conseguenza, non si fidano di loro (Doyle 1997). Questa argomentazione può essere fatta risalire a Demostene<sup>17</sup> che, in *Per la libertà dei Rodii*, del 352 a.C., affermava che con le democrazie è possibile trattare, mentre con le oligarchie l'unica soluzione possibile è la guerra.

Sebbene esista una notevole diversità a livello ideologico tra i principali attori del sistema internazionale quando si parla di democrazia, con la conclusione della Guerra Fredda il significato di questa parola è tornato ad essere conforme al significato conferitogli dal Paese vincitore: la democrazia è liberale.

La discriminazione a favore delle democrazie svolge un ruolo significativo nelle relazioni internazionali tra gli Stati, basti pensare a come azioni quali l'acquisizione di armi di distruzione di massa o l'occupazione di territori altrui non vengano trattate allo stesso modo, nemmeno giuridicamente, se compiute da regimi di stampo diverso (Wilkinson 1977).

La principale superpotenza mondiale dalla fine della Guerra Fredda, gli Stati Uniti, si è elevata a garante del nuovo ordine mondiale, al quale spetta il compito di vigilare sull'ordine politico interno dei vari Paesi, con la convinzione che determinati regimi costituiscano, a priori, una minaccia e che quindi debbano essere isolati e demoliti prima che possano manifestare la loro vera natura: il Male (Schmitt 2002).

Nella guerra discriminante moderna, infatti, viene abbandonato il concetto di *justus hostis* "capolavoro della ragione umana" a favore del concetto di nemico assoluto da annientare, non più distinguibile dal criminale, personificato nella figura del terrorista (Schmitt 1991). La regressione progressiva del concetto giuridico di *justus hostis* a concetto di nemico assoluto, ha portato a considerare il nemico come un mostro disumano e a giustificare i mezzi utilizzati dall'Occidente per sancire la superiorità etica, giuridica e politica delle democrazie (Colombo 2006).

In un contesto nel quale si tenta di elevare la democrazia a nuovo principio di legittimità internazionale, i suoi ideali vengono spesso contrapposti al principio di eguaglianza (Todorov

---

<sup>17</sup>Demostene 384 a.C. - 322 a.C., politico ateniese e oratore di notevole livello

2012), in particolare al principio di eguaglianza formale tra gli Stati e viene rimesso in discussione il principio costitutivo della convivenza internazionale, che non dovrebbe fare distinzioni sulla base della tipologia di regime interno.

Le relazioni tra Stati democratici e Stati “canaglia<sup>18</sup>” sarebbero quindi destinate a risolversi in una sorta di stato di guerra permanente, una guerra asimmetrica e totale, il cui fine non è la stabilizzazione delle relazioni tra gli attori, ma la distruzione del nemico (Gross 2010). In una guerra di questo tipo gli Stati più potenti possono contare sull’acquiescenza internazionale, infatti l’imparzialità delle principali istituzioni internazionali è messa a rischio dal potere politico e ideologico incontrastato degli Stati Uniti, che si arrogano il diritto di determinare unilateralmente chi e quanto sia democratico (Cohen 2004).

L’aspirazione ad esportare la democrazia e a non vedere i Paesi autocratici come propri pari caratterizza da sempre la politica estera statunitense e questo motivo, accentuato dallo strapotere militare, è riemerso in particolar modo durante l’amministrazione Bush. Quote crescenti dello *jus belli* vengono negate ai Paesi non democratici e riassegnate ai Paesi democratici. È evidente la disuguaglianza crescente nella stessa divisione tra pace e guerra: agli Stati non democratici viene spesso negato il diritto alla difesa del proprio territorio, al contrario, per i Paesi democratici la guerra sembra iniziare nel momento stesso in cui una minaccia viene percepita, ancora prima che l’attacco venga sferrato in quanto una difesa è efficace quando è in grado di prevenirlo (The White House 2002).

Il richiamo all’esportazione della democrazia viene, quindi, saldato in modo concettualmente e politicamente spregiudicato al diritto di ingerenza, legittimando *ex post* guerre come quella in Iraq (Colombo 2006).

Coloro che hanno elaborato la Teoria della Pace Democratica non hanno negato l’intenzione di enunciare una profezia che avvera se stessa: affermare che le democrazie non si dichiarano guerra tra loro può indurle a trovare mezzi pacifici per la risoluzione delle controversie. Tuttavia portando la tesi della Pace tra Democrazie alle sue conseguenze logiche, si può arrivare a sostenere che il fenomeno bellico può essere eliminato solo nel momento in cui tutti gli Stati diventano democratici: il nesso causale democrazia-pace è stato strumentalizzato a fini politici e ha portato alla guerra democratica (Archibugi 2006).

---

18In inglese “rogue state”, stato che viene tenuto ai margini della comunità internazionale e che coltiva idee politiche considerate pericolose. L’espressione è stata utilizzata originariamente da Regan nel 1980 nei confronti della Libia. Durante l’amministrazione Bush il concetto di “stato canaglia” è stato sostituito da quello di Asse del Male (axis of evil), che comprende Iran, Iraq e Corea del Nord.

## 2 - L'ESPORTAZIONE DEL MODELLO DEMOCRATICO

### 2.1 - L'esportazione della democrazia

L'idea che la democrazia e la libertà possano essere esportate in tutto il mondo è un sogno antico, tuttavia l'idealismo deve fare i conti con le dure leggi della Realpolitik<sup>19</sup> (Canfora 2007). Imporre un regime dall'esterno è primariamente un atto di potere, infatti i Paesi che impongono i cambiamenti sono solitamente grandi potenze, mentre i Paesi sottoposti a cambiamento di regime per imposizione esterna sono meno potenti: non si può imporre un cambiamento se non si ha il potere per farlo. Inoltre, sulla base dei dati analizzati da Owen in *Imposition of Domestic Institutions*, è possibile notare che i Paesi che impongono un cambiamento di regime dall'esterno hanno la tendenza a farlo ripetutamente e non solo in casi isolati e sporadici (Owen 2002).

Gli interessi statali come la speranza di acquisire nuove risorse sono le ragioni principali che convincono uno Stato ad investire fondi nazionali al fine di promuovere un cambiamento di regime altrove. Mentre in passato la volontà di acquisire maggiori risorse favoriva l'annessione di nuovi territori al proprio impero, oggi gli Stati possono tentare di raggiungere i loro obiettivi imponendo regimi dall'esterno e istituendo governi *fantoccio* (Archibugi 2009).

Nonostante nella maggior parte dei casi il regime imposto equivalga a quello del Paese esportatore, non è sempre così. Un esempio di ciò è riscontrabile nel colpo di stato in Cile del 1973, in cui gli Stati Uniti hanno supportato il generale Augusto Pinochet e non il governo democraticamente eletto di Salvador Allende.

Odiernamente i Paesi democratici sono politicamente dominanti e potrebbero, come ogni altro tipo di regime in precedenza, essere tentati di espandere la propria area di influenza per interesse nazionale. Un Paese democratico considera gli Stati con un regime simile partner commerciali più affidabili, meno inclini a minacciare la propria sicurezza e validi alleati in caso di conflitto armato, quindi, qualsiasi Stato democratico potrebbe trarre notevoli vantaggi dal vivere in una comunità di Stati a lui simili.

Attualmente il sostegno alla democratizzazione rappresenta un aspetto fondamentale della politica estera dei Paesi occidentali e contribuisce alla promozione dello sviluppo sostenibile e dei diritti umani nel mondo. La fonte principale di finanziamento del sostegno alla

---

<sup>19</sup>“Politica concreta”, realista, fondata sugli interessi di un paese in un determinato momento storico e non su ideologie e principi. Il termine è stato utilizzato per la prima volta in riferimento alla politica del cancelliere tedesco Otto von Bismarck (1815-1898).

democratizzazione consiste nell’Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS<sup>20</sup>) e l’elemento economico contribuisce a provocare ambiguità circa le finalità profonde dell’intervento democratico (Tommasoli 2019).

L’imposizione esterna di regimi interni tende a concentrarsi in determinati momenti storici caratterizzati da profondi scontri ideologici, come avvenuto durante le guerre di religione in Europa all’inizio del XVII secolo, a seguito della Rivoluzione francese o al termine della Seconda Guerra Mondiale. Alla fine del Secondo Conflitto Mondiale i Paesi sconfitti sono stati occupati dalle truppe alleate, le quali hanno esportato con successo in Germania, Italia e Giappone la democrazia. Questi successi hanno generato l’idea che qualsiasi azione militare avrebbe potuto produrre il medesimo risultato.

Da allora la politica estera degli Stati Uniti è stata ripetutamente e dichiaratamente caratterizzata dalla volontà di esportare e diffondere la democrazia, anche attraverso l’intervento armato (Smith 1994). Se durante la Guerra Fredda la politica estera statunitense ha alternato la promozione della democrazia a interventi di rovesciamento di governi democratici eletti, soprattutto in America Latina all’epoca di Kissinger<sup>21</sup>, dagli anni Novanta ha incentivato più attivamente la transizione democratica nei Paesi in via di sviluppo. L’opinione pubblica statunitense non solo è dell’idea che gli Stati Uniti siano il Paese più libero al mondo, ma crede anche che siano il Paese in grado di salvare e liberare gli altri (Archibugi 2009).

Nel 2001, a seguito degli attacchi terroristici dell’11 settembre, le iniziative di promozione della democrazia sostenute dagli Stati Uniti hanno subito un cambiamento significativo: se prima il sostegno alla democrazia era considerato principalmente come strumento di *soft power*, basato sull’influenza indiretta sulle politiche interne dei Paesi terzi, con gli interventi armati in Iraq e Afghanistan è diventato una priorità di sicurezza nazionale.

L’inserimento del sostegno democratico in iniziative di pacificazione a seguito di interventi militari ha contribuito a rafforzare l’immagine della democrazia come elemento di un’azione post-coloniale, una merce di scambio in grado di incrementare la sicurezza nazionale del mondo occidentale. La democrazia non è più solo vista come un sistema politico funzionale all’espansione di istituzioni di mercato del mondo globalizzato, ma come un elemento chiave per raggiungere obiettivi di pace, giustizia sociale e prosperità (Tommasoli 2019).

Affinché un regime democratico possa radicarsi e prosperare, è necessario che trovi un terreno fertile nel quale possa crescere insieme alle nuove istituzioni. Il Paese esportatore dovrebbe essere in grado di capire se, nel Paese in cui intende esportare la democrazia, ci sia

---

20Insieme di risorse pubbliche da utilizzare in attività e progetti di cooperazione con Paesi a basso tasso di sviluppo.

21Cinquantesimo Segretario di Stato degli Stati Uniti d’America, 1973-1977

un reale desiderio di cambiamento di regime, altrimenti si rischia di cadere nella “mania di rendere felici i popoli contro la loro volontà”, come sosteneva Robespierre. Se si vuole evitare che il cambiamento di regime venga percepito dalla società come una mera transizione da un regime autoritario ad un altro, le nuove istituzioni politiche e sociali devono essere conformi alle aspettative e adattarsi ai cittadini. Voler imporre la democrazia senza coinvolgere le persone interessate nella scelta della forma di governo del proprio Stato è, infatti, antidemocratico (Archibugi 2009).

Già nel 1928 gli stessi funzionari statunitensi iniziarono a criticare le tattiche di promozione della democrazia e il presidente Hoover sostenne che “la vera democrazia non è e non può essere imperialista” e si impegnò a invertire la tendenza a democratizzare attraverso l’invasione. Tuttavia né gli isolazionisti né gli interventisti hanno mai negato le buone intenzioni dello Stato esportatore e i vantaggi per lo Stato importatore, il dibattito americano è, invece, incentrato sull’interesse o meno del Paese a realizzare questo tipo di interventi (Cox et al. 2000).

Il sentimento della maggioranza dell’opinione pubblica mondiale non sostiene più la concezione della missione statunitense. Dal 1945 è riscontrabile un crescente scetticismo nei confronti dell’efficacia e della legittimità dell’azione esterna americana, considerata sempre più come un’imposizione imperiale, soprattutto a seguito degli interventi armati in Iraq e Afghanistan che hanno contribuito ad estendere tale scetticismo alla stessa popolazione statunitense (Archibugi 2009).

Eppure, gran parte delle controversie legate alla volontà di esportare la democrazia non riguardano tanto la sua legittimità teorica, quanto piuttosto i mezzi utilizzati per raggiungerla. Mentre pochi metterebbero in discussione l’efficacia della democratizzazione attraverso la persuasione (metodo della carota), la questione diventa più controversa qualora vengano utilizzati mezzi coercitivi (metodo del bastone).

## **2.2 - Il metodo “del bastone”**

Il mezzo coercitivo più comune per esportare la democrazia è l’utilizzo della guerra, come avvenuto, ad esempio, rispettivamente in Afghanistan dal 2001 e in Iraq dal 2003. Tuttavia, la guerra come strumento di coercizione presenta un evidente conflitto con l’obiettivo di diffondere la democrazia e la pace: il mezzo contraddice il fine. L’utilizzo di un mezzo violento, la guerra, per esportare la democrazia non coinvolge solo gli autocrati e la classe dirigente, ma inevitabilmente anche la popolazione civile, che avrebbe dovuto beneficiare maggiormente dal cambiamento di regime. Gli esempi della guerra in Afghanistan e in Iraq hanno dimostrato

come essa, oltre ad aver provocato la caduta dei regimi autoritari, ha contribuito ad acuire la violenza e la frammentazione interna agli Stati. Inoltre, i danni collaterali causati dal conflitto armato, come la distruzione delle infrastrutture essenziali quali scuole, ospedali e vie di comunicazione, hanno ridotto notevolmente la qualità di vita dei cittadini (Basso 2017).

Anche qualora all'interno di uno Stato l'opinione pubblica si esprima esplicitamente a favore di un cambiamento di regime, questo non implica che la stessa popolazione sia disposta ad accettare un'invasione militare: mentre nel 1945 in Germania, Italia e Giappone l'occupazione straniera è stata accettata dai civili, in quanto certi della temporaneità dell'intervento e delle nobili finalità, lo stesso non è accaduto altrove (Archibugi 2009).

Il caso di Panama del 1989 è esemplificativo: all'indomani delle elezioni, l'allora presidente Manuel Noriega e il suo regime si rifiutarono di accettarne il risultato e di cedere il potere. Nonostante i cittadini panamensi avessero espresso il desiderio di rinnovare il governo, temevano l'intervento armato degli Stati Uniti per rovesciarlo (Gilboa 1995), infatti, la successiva invasione di Panama da parte di ventiseimila soldati statunitensi colpì soprattutto i civili<sup>22</sup>. Le associazioni per i diritti umani hanno stimato un totale variabile dalle tremila alle cinquemila vittime. A seguito di quella che viene considerata come la più grande violazione dei diritti umani e internazionali dell'epoca, riconosciuta anche dalla Commissione per i diritti umani dell'Organization of American States, è evidente come l'invasione armata, anche finalizzata alla creazione di un regime democratico, non sia adatta a proteggere gli interessi dei cittadini.

Oltre a rappresentare una netta contraddizione tra mezzi e fini, l'esperienza storica ha dimostrato che instaurare un regime democratico tramite l'utilizzo di mezzi militari esterni è possibile solo in casi rari. Secondo un'indagine condotta dal Carnegie Endowment for International Peace<sup>23</sup> sul coinvolgimento degli Stati Uniti in operazioni militari all'estero nel corso del XX secolo, infatti, solo in casi eccezionali si è ottenuto un effettivo processo di democratizzazione a seguito delle azioni militari statunitensi: a Grenada nel 1983 e a Panama nel 1989, nonostante l'elevato prezzo in vite umane pagato dalla popolazione civile. (Pei et al. 2003). D'altro canto le operazioni belliche fallite nella prima metà del secolo scorso riguardano Paesi geograficamente vicini alla superpotenza come il Nicaragua (1909-1933), la Repubblica Dominicana (1916-1924) e Cuba (1898-1902, 1906-1909 e 1917-1922). Anche a seguito della

---

<sup>22</sup>[www.instoria.it/home/invasione\\_panama.htm](http://www.instoria.it/home/invasione_panama.htm) (04/07/2024)

<sup>23</sup>Think tank apartitico fondato nel 1910 dall'imprenditore Andrew Carnegie. L'organizzazione specializzata in politica estera si propone di favorire la cooperazione internazionale e un impegno internazionale attivo da parte degli Stati Uniti. Ha uffici a Washington, Mosca, Beirut, Pechino, Bruxelles e Nuova Delhi.

fine della Guerra Fredda l'amministrazione della Casa Bianca non ha ottenuto un successo duraturo con l'operazione Uphold Democracy ad Haiti (1994-1995) (Von Hippel 2000).

Gli interventi militari francesi e inglesi a seguito della fine del Secondo Conflitto Mondiale hanno spesso contribuito a sostenere regimi oppressivi esistenti anziché favorire le forze democratiche in una logica tradizionale, di stampo coloniale, di mantenimento dell'influenza politica (Pickering et al. 2006). Uno dei principali ostacoli all'esportazione della democrazia, infatti, è la mancanza di determinazione da parte dei Paesi esportatori, i quali spesso preferiscono sostenere regimi autoritari affidabili e fedeli piuttosto che permettere l'autodeterminazione dei popoli. Ciò porta i Paesi oggetto di esportazione a nutrire diffidenza nei confronti dei Paesi esportatori e delle loro finalità e a considerarli come aggressori, specialmente qualora vi sia il ricorso a mezzi coercitivi (Archibugi 2009).

Le ragioni principali per cui l'esportazione militare della democrazia non può avere successo vanno ricercate, quindi, nel concetto stesso di democrazia. Se da un lato l'esportatore potrebbe riuscire a stabilizzare il sistema amministrativo e giuridico tramite la promulgazione di nuove leggi, queste potrebbero essere distanti dalle concezioni politiche della popolazione locale che, quindi, potrebbe percepire l'intero sistema come un'imposizione dall'alto, estraneo ai propri interessi e alle proprie necessità e respingerlo. Dall'altro lato l'esportatore, invece, potrebbe essere in grado di creare le condizioni per l'autodeterminazione del popolo. Tuttavia, la maggior parte delle volte l'autodeterminazione non promuove la democrazia, ma facilita l'affermazione di élite che, sostituendo il vecchio regime, instaurano una nuova forma di dispotismo (Archibugi 2009).

Qualora si voglia esportare la democrazia con mezzi coercitivi, viene spesso trascurato un ulteriore aspetto, anch'esso decisivo: le conseguenze della guerra per il Paese esportatore. Nei periodi di guerra gli Stati sono costretti a sacrificare una porzione della propria libertà civile: i cittadini vengono mandati al fronte, vengono giustificate azioni come la tortura e l'uccisione di prigionieri e il potere militare diventa predominante a discapito della trasparenza e della democrazia. Dunque, esportare la democrazia attraverso il metodo "del bastone" può comportare anche la riduzione della democrazia all'interno dello stesso Paese esportatore (Levitsky et al. 2018).

### **2.3 - Il metodo "della carota"**

La creazione e la successiva espansione, da parte degli Stati democratici, di vie istituzionali attraverso le quali gli individui possono esprimere ed elaborare i propri bisogni e le proprie

esigenze in modo sia autonomo che collegiale, permetterebbe loro di sviluppare concretamente condizioni adeguate a influenzare le attività di governo al fine di ampliare lo stato di libertà. Infatti, l'errore implicito nel processo di democratizzazione va ricercato sia nella scelta dei mezzi utilizzati, che nella progettazione del fine.

Se, come visto in precedenza, è importante che i mezzi non siano in contrasto con il fine, in quanto questo permette di facilitare il processo di democratizzazione, è altrettanto necessario che venga portato avanti non un singolo intervento strategico, bensì un duplice processo: una democratizzazione dall'alto verso il basso e contemporaneamente una dal basso verso l'alto. Il cambiamento dall'alto è volto a modificare in modo progressivo le istituzioni governative del Paese target, affinché si avvicinino agli standard di uguaglianza politica, responsabilità e non violenza tipici dei Paesi democratici.

La trasformazione dal basso invece, caratteristica della democrazia rappresentativa (Zagrebelsky 2021), è indispensabile affinché si possano diffondere e consolidare idee quali uguaglianza, libertà e reciprocità tra la popolazione civile. Solo in questo modo le nuove istituzioni possono essere percepite come legittime e non come una mera imposizione, di stampo imperialista, da parte di un agente esterno.

La differenza tra l'approccio "del bastone" e quello "della carota" riguarda anche i soggetti coinvolti nell'esportazione. Mentre con il metodo "del bastone" i principali attori sono i governi nazionali che utilizzano strumenti coercitivi contro i regimi dispotici e, inevitabilmente, anche contro la popolazione civile, il metodo "della carota" non coinvolge solo i governi, ma prevede un ruolo attivo da parte dell'opinione pubblica nel minare in particolare le politiche dei regimi dispotici che violano i diritti umani.

Il fine dell'esportazione di una democrazia rappresentativa attraverso un cambiamento pacifico può essere raggiunto attraverso diversi mezzi: dagli interventi economici e politici a quelli sociali. L'utilizzo di incentivi economici è uno strumento importante per la promozione della democrazia nel mondo, tuttavia, a fronte di 961 miliardi di dollari stanziati dagli Stati Uniti per la difesa nel 2023<sup>24</sup>, solo 66 sono stati stanziati per gli aiuti allo sviluppo e solo una piccola parte di questi fondi è dedicata esplicitamente all'avanzamento della democrazia<sup>25</sup>. Nonostante i sussidi economici possano essere efficaci, potrebbero comunque essere percepiti dalla popolazione come una forma di imposizione da parte di uno Stato potente e ricco su uno più piccolo e debole.

---

<sup>24</sup>[www.sipri.org/sites/default/files/2024-04/2404\\_fs\\_milex\\_2023.pdf](http://www.sipri.org/sites/default/files/2024-04/2404_fs_milex_2023.pdf) (06/07/2024)

<sup>25</sup>[www.oecd.org/en/topics/development-co-operation.html](http://www.oecd.org/en/topics/development-co-operation.html) (06/07/2024)

L'utilizzo, invece, di sanzioni economiche, nonostante siano meno violente della guerra in sé, non può essere considerato parte del metodo "della carota" in quanto esse gravano più sulla vita della popolazione civile che su quella dei leader (Thakur 2010). Inoltre, il popolo, sentendosi attaccato, tenderebbe a dare maggiore sostegno al regime interno e a perdere la fiducia negli attori esterni, com'è stato possibile constatare a seguito di tredici anni di sanzioni anglo- americane in Iraq<sup>26</sup>.

Il metodo più efficace per esportare la democrazia consiste nel farla trasmettere dai cittadini stessi degli Stati democratici attraverso l'apertura di canali che permettono di esportare i valori e i principi della democrazia direttamente ai cittadini dei Paesi autoritari (Urbinati 2007). Suddetti canali, dall'indubbia importanza politica, sono stati fondamentali per sostenere l'opposizione nei Paesi del blocco orientale durante la Guerra Fredda e per creare una nuova classe dirigente (Kaldor 1991). I regimi infatti non possono isolare completamente la propria società da scambi sociali, culturali ed economici e l'esistenza stessa di questi canali dimostra agli abitanti dei Paesi oppressi la solidarietà e le buone intenzioni dei Paesi esportatori, inoltre, in questo modo, si possono evitare danni e vittime collaterali di cui le democrazie esportatrici devono assumersi la responsabilità.

L'idea che la persuasione e l'imitazione fossero più efficaci dell'utilizzo di mezzi coercitivi è riscontrabile già nelle parole del Marchese de Sade, che in una pagina della *Filosofia nel boudoir* del 1793 metteva in guardia i francesi sui pericoli di esportare forzatamente i propri ideali:

Invincibili sulle vostre terre e di modello a tutti i popoli con il vostro regolamento e le vostre buone leggi, non ci sarà più governo al mondo che non si dia da fare per imitarvi... Ma se, per la vanagloria di portare lontano i vostri principi, abbandonerete la cura della vostra felicità, risorgerà il dispotismo... Tutto quel che desiderate lo potete realizzare anche restando nei vostri confini; gli altri popoli vi vedranno felici e correranno anch'essi sulla stessa strada da voi tracciata (Marchese de Sade 1795: 103).

È importante, inoltre, sottolineare che attraverso l'uso della persuasione è possibile rafforzare, invece che indebolire, come con l'uso di mezzi coercitivi, la democrazia nei Paesi esportatori. Attraverso il coinvolgimento della popolazione civile nelle scelte di politica estera, ad esempio indirizzando flussi turistici, commerciali e aiuti economici, si consente alla popolazione dei Paesi democratici di perseguire i valori fondamentali della propria società

---

<sup>26</sup>[www.ripartelitalia.it/lanalisi-le-sanzioni-hanno-un-effetto-devastante-ma-non-cambiano-i-regimi-e-radicalizzano-le-popolazioni-colpite/](http://www.ripartelitalia.it/lanalisi-le-sanzioni-hanno-un-effetto-devastante-ma-non-cambiano-i-regimi-e-radicalizzano-le-popolazioni-colpite/) (06/07/2024)

civile. I cittadini diventano in prima persona ambasciatori del proprio sistema politico e difensori dei valori democratici.

Inoltre, è fondamentale garantire che i Paesi interessati ad adottare la democrazia possano entrare a far parte del “club” dei Paesi democratici a condizione di parità, come avviene in Unione Europea, piuttosto che stabilire una gerarchia netta, in modo tale da favorire la partecipazione a una comunità politica all’interno della quale i diversi sistemi di governo vengono confrontati e potenziati reciprocamente (Archibugi 2009).

## **2.4 - Il ruolo delle Nazioni Unite e dell’Unione Europea**

Le Organizzazioni internazionali svolgono un ruolo significativo nella promozione della democrazia, esercitando pressioni sui governi autoritari al fine di favorire la transizione democratica. Questo processo si verifica sia all’interno di Organizzazioni eterogenee come le Nazioni Unite, che accettano come membri Stati dai regimi politici differenti, sia in Organizzazioni come l’Unione Europea, che, al contrario, accettano solo Stati democratici. Le Organizzazioni internazionali possono influenzare la democratizzazione proponendosi come punto di riferimento durante la transizione, definendo le regole di comportamento comuni e promuovendo l’integrazione economica (Archibugi 2009).

Spesso le élite al potere nei Paesi in transizione temono che un cambiamento di regime possa mettere a rischio i loro privilegi ed esporle a rappresaglie, questo le rende riluttanti a liberalizzare il sistema politico e le porta a difendere il regime esistente anche a costo di far scoppiare una guerra civile. In contesti di questo genere l’adesione a un’Organizzazione può facilitare la transizione attraverso la definizione di regole condivise e può consentire alle élite di partecipare attivamente al processo politico divenendo uno dei partiti politici nel nuovo governo, che verrà plasmato sul modello di quello degli altri Stati membri. Inoltre, l’Organizzazione può contribuire a consolidare il nuovo regime politico e a prevenire eventuali tentativi di colpo di stato. A seguito del processo di transizione democratica, i Paesi sono più propensi a partecipare attivamente alle Organizzazioni internazionali (Mansfield et al. 2006).

Le Organizzazioni internazionali sono particolarmente idonee alla progettazione di sistemi costituzionali e all’assistenza elettorale (Burnell 2000). Durante la transizione democratica le fazioni coinvolte spesso non si fidano l’una dell’altra quindi, un’istituzione sovranazionale può non solo certificare il corretto svolgimento ed esito delle elezioni, ma anche contribuire

attivamente alla pianificazione del sistema costituzionale. Inoltre, essendo le OI<sup>27</sup> multilaterali è meno probabile che vengano percepite come uno strumento di dominio o come un'imposizione dall'alto. Infatti, così come l'ufficio di assistenza elettorale delle Nazioni Unite è diventato sempre più attivo, anche altre Organizzazioni quali OSA (Organizzazione Stati Americani) e OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) ricevono un numero crescente di richieste nel sostegno all'organizzazione delle elezioni<sup>28</sup>.

Le Organizzazioni internazionali facilitano la comunicazione interstatale coinvolgendo sia i governi che le imprese e il loro obiettivo principale è promuovere il libero scambio e favorire il dialogo tra attori operanti in Paesi diversi, rendendo più difficile per i regimi autoritari il controllo sui fattori economici. Un numero sempre maggiore di Organizzazioni vincola gli accordi commerciali alla presenza di regimi democratici dunque, qualora un regime democratico venisse rovesciato, le imprese rischierebbero di perdere l'accesso ai mercati esterni e ciò le spingerebbe a difendere le istituzioni democratiche, anche se per ragioni prettamente economiche (Russet et al. 2001).

Se negli anni Sessanta e Settanta l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha esercitato una debole pressione in direzione della democratizzazione, questa è considerevolmente aumentata a partire dagli anni Novanta, parallelamente all'aumento graduale del numero di Stati membri democratici. Nel corso degli ultimi trent'anni le Nazioni Unite hanno investito ingenti risorse politiche, militari, economiche e umanitarie nella democratizzazione e, per guidare al meglio l'operato dell'ONU, nel 2009 il Segretario Generale Ban Ki-Moon ha presentato la *Guidance Note on Democracy*<sup>29</sup>, un documento interno che richiama le conclusioni del vertice mondiale del 2005 e riconosce che, nonostante il termine *democrazia* non sia esplicitamente contenuto nella Carta delle Nazioni Unite, essa è indispensabile in quanto è uno strumento per conseguire la pace e la sicurezza internazionali, lo sviluppo sociale e economico e il rispetto dei diritti umani (CeSPI 2009).

La Guidance Note identifica alcuni principi generali per guidare l'azione della Nazioni Unite nella promozione della democrazia: i) è fondamentale adottare una diplomazia preventiva, intervenendo in modo proattivo al fine di prevenire i rischi attraverso l'utilizzo di strumenti come la mediazione; ii) è essenziale il principio del "do not harm"<sup>30</sup> in quanto l'esperienza ha

---

27Organizzazioni Internazionali

28constitutionnet.org/sites/default/files/EMD\_inlay\_final.pdf (17/07/2024)

29www.un.org/democracyfund/sites/www.un.org.democracyfund/files/un\_sg\_guidance\_note\_on\_democracy.pdf (17/07/2024)

30Concetto sviluppato da Mary Anderson, implica evitare azioni, da parte della comunità internazionale, in grado di causare danni accidentali al processo di ricostruzione delle istituzioni di un Paese. *How Aid can Support Peace – or War*

dimostrato che la promozione prematura delle elezioni, così come l'adozione acritica di modelli occidentali di organizzazione e istituzioni possono avere effetti controproducenti all'interno di società fragili; iii) è cruciale sviluppare strategie di sostegno alla democrazia a lungo termine basate sull'appropriazione effettiva dei cambiamenti da parte delle comunità locali, in quanto le soluzioni a breve termine possono creare aspettative irrealistiche e causare problemi di fiducia nella società.

Le Nazioni Unite si impegnano a promuovere la democrazia, la pace e i diritti umani, concentrandosi in particolare su otto aree di intervento: i) fornire strumenti di facilitazione politica, come la mediazione e il negoziato al fine di promuovere dialoghi inclusivi; ii) incoraggiare la partecipazione popolare e sostenere elezioni libere ed eque; iii) promuovere una cultura democratica attraverso l'educazione civica ed elettorale; iv) sostenere il pluralismo politico; v) aumentare la trasparenza e la responsabilizzazione dei funzionari pubblici e dei rappresentanti eletti; vi) promuovere lo stato di diritto e il rispetto delle leggi; vii) incentivare un sistema di governance inclusivo, anche a livello locale; viii) promuovere il ruolo delle ONG<sup>31</sup>, delle associazioni per i diritti umani e i sindacati. Attraverso queste iniziative, le Nazioni Unite si propongono di diventare protagoniste nello sviluppo della cultura democratica del Ventunesimo secolo.

L'Unione Europea incarna l'Organizzazione internazionale che ha avuto maggior successo nella promozione e nel consolidamento della democrazia. L'importante forza persuasiva dell'Organizzazione regionale è dovuta tanto alla possibilità di raggiungere un ampio *consensus* sui valori democratici, quanto agli strumenti e alle risorse a sua disposizione. I criteri di adesione all'Unione sono molto severi e richiedono ai Paesi di raggiungere e mantenere nel tempo un determinato livello di democrazia.

L'UE ha svolto un ruolo cruciale nel favorire la transizione democratica soprattutto in due periodi storici: negli anni Settanta e Ottanta ha contribuito alla fine dei regimi fascisti in Spagna, Portogallo e Grecia e negli anni Novanta e Duemila ha sostenuto il processo di democratizzazione dei Paesi dell'Europa orientale, appartenenti all'ex Blocco sovietico. Allo stesso tempo ha promosso attivamente la democrazia anche all'esterno dei confini europei (Youngs 2002), contribuendo in modo significativo alla terza ondata di democratizzazione (Huntington 1993).

L'Unione Europea è una "potenza civile", composta da vari Paesi, spesso anche in disaccordo tra loro. Questo ha permesso alle azioni intraprese dall'Unione di venire percepite come una collaborazione invece che come un'imposizione (Telò 2006). Sebbene l'attenzione

---

31Organizzazioni Non Governative

sia focalizzata maggiormente sugli incentivi economici che si possono ottenere entrando a far parte del più grande mercato mondiale, spesso vengono sottovalutati quelli politici: all'ingresso di un nuovo membro nell'Unione, esso gode dello stesso *status* dei membri fondatori. Nonostante ogni Paese abbia una forza economica differente, ogni Paese detiene il medesimo peso nella definizione della politica istituzionale e della politica estera comune. L'Unione non si limita a imporre le proprie regole, ma le definisce insieme ai propri membri, promuovendo efficacemente la cooperazione e la democrazia.

L'Unione Europea ha concorso con mezzi istituzionali e pacifici al conseguimento di un obiettivo strategico condiviso dai vincitori della Guerra Fredda: l'espansione della democrazia. Inoltre, ha contribuito ad affermare il principio secondo il quale uno Stato è un membro legittimo della società internazionale se è, o adotta, un regime democratico (Clementi 2006).



### 3 - LEGALITA' E LEGITTIMITA' DELL'INTERVENTO DEMOCRATICO

#### 3.1 - I concetti di legalità e legittimità

L'importanza della distinzione tra legalità e legittimità negli affari internazionali è tornata in primo piano a seguito della guerra in Kosovo del 1999 (Falk 2005). Questa guerra è considerata anomala rispetto a quelle precedenti, in quanto, nonostante fosse stata autorizzata da diverse istituzioni multilaterali, tra cui l'Unione Europea, mancava dell'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite in quanto i Paesi dominanti, gli Stati Uniti e altri Paesi della NATO, non avevano un chiaro coinvolgimento nei Balcani. Considerando ciò Cina e Russia, membri permanenti del Consiglio, hanno esercitato il proprio diritto di veto. Conseguentemente venne istituita una Commissione Indipendente<sup>32</sup>, con lo scopo di valutare se i mezzi utilizzati per l'intervento armato a scopo umanitario fossero giustificati. La Commissione ha raggiunto un *consensus* sulla distinzione tra legalità e legittimità e l'intervento della NATO è stato considerato illegale in base al diritto internazionale vigente, ma legittimo per l'obiettivo di prevenire una crisi umanitaria.

I Paesi democratici occidentali sono dominanti dal punto di vista economico, politico e militare, tuttavia la volontà esplicita di diffondere la democrazia, anche con l'ausilio di mezzi coercitivi, è in contrapposizione evidente con uno dei pilastri fondamentali dello Statuto delle Nazioni Unite: il divieto di ingerenza negli affari interni degli Stati<sup>33</sup>. È quindi necessario conoscere i concetti di legalità e legittimità per comprendere se, nel caso dell'esportazione della democrazia, il concetto di legalità possa essere limitato e superato da quello di legittimità o se, al contrario, ci si debba attenere esclusivamente al concetto di legalità (Croce 2009).

Il concetto di legalità evoca quello di diritto: un'azione è considerata legale quando è conforme ad una norma positiva facente parte di un determinato sistema giuridico. Il principio di legalità è stabile ed è uno dei caratteri fondamentali dello stato di diritto. Mentre a livello interno gli Stati sono organizzati, la maggior parte dei giuristi dipinge il sistema giuridico internazionale come primitivo, un sistema nel quale non esiste un legislatore, nel quale gli Stati

---

<sup>32</sup>Independent International Commission on Kosovo, The Kosovo Report

<sup>33</sup>Articolo 2.7 della Carta delle Nazioni Unite: Nessuna disposizione del presente Statuto autorizza le Nazioni Unite ad intervenire in questioni che appartengono essenzialmente alla competenza interna di uno Stato, né obbliga i Membri a sottoporre tali questioni ad una procedura di regolamento in applicazione del presente Statuto; questo principio non pregiudica però l'applicazione di misure coercitive a norma del capitolo VII. [digitallibrary.un.org/record/1318124/files/Charter-Italian.pdf](https://digitallibrary.un.org/record/1318124/files/Charter-Italian.pdf) (26/07/2024)

non possono essere portati dinanzi ai tribunali internazionali senza il loro consenso preventivo e nel quale manca un sistema di sanzioni efficace e organizzato a livello centrale (Hart 1961).

D'altro canto i progressi degli organismi politici e giuridici internazionali, come la riscoperta del pluralismo giuridico, rendono le norme internazionali non più soggette a quelle dei singoli Stati, ma parte di uno statuto sovranazionale positivo, ovvero adottato con sempre maggiore frequenza dai tribunali internazionali nelle loro deliberazioni. Attualmente si stanno delineando precisi standard di legalità al fine di valutare le azioni degli Stati a livello internazionale e dunque paragonare il sistema normativo internazionale ad uno Stato di natura<sup>34</sup> (Hobbes 1647) è spesso volto a giustificare comportamenti illeciti e atti di forza da parte degli Stati dominanti (Buchanan 2004).

Il concetto di legittimità manca di una definizione generale e si interseca con l'etica e la morale, poiché è spesso volto a giustificare l'utilizzo della forza. Falk sottolinea che i diversi usi della legittimità nell'ordine mondiale contemporaneo segnano un momento storico di profonde contestazioni dei limiti concettuali e normativi (Falk 2005). La confusione legata al concetto di legittimità caratterizza ineludibilmente l'intera sfera politica internazionale moderna. Al fine di analizzare al meglio i molteplici significati del concetto di legittimità e i suoi legami con la legalità, è possibile individuare quattro accezioni generali: i) Legittimità dopo la legalità: la legittimità deriva dalla legalità, un atto o una decisione sono legittimi quando conformi alla legge; ii) Legittimità insieme a legalità: l'ordinamento giuridico deve essere coerente con gli ideali di base della comunità politica, legittimità e legalità sono visti come concetti complementari; iii) Legittimità prima della legalità: le costituzioni e i governi devono incarnare l'interesse della maggioranza, la legalità deriva dalla legittimità; iv) Legittimità e partecipazione democratica: le leggi sono da considerarsi legittime solo qualora siano il risultato di un processo in cui qualsiasi persona interessata abbia avuto la possibilità di partecipare. La legittimità è legata ad una partecipazione inclusiva della popolazione (Habermas 2001).

La legalità è un criterio stabile (anche se variabile nello spazio e nel tempo) per valutare i comportamenti degli attori internazionali; la legittimità, al contrario, è un concetto ambiguo, manipolabile e pertanto raramente utilizzabile nelle relazioni sovranazionali. A livello internazionale, dunque, mentre la valutazione di un comportamento come legale o meno poggia su una base di ragionevole certezza, la valutazione della stessa azione come legittima potrebbe variare a seconda dell'accezione di legittimità che si prende in considerazione. In relazione

---

<sup>34</sup>Condizione antecedente la fondazione delle principali istituzioni giuridico-politiche, rappresenta lo stato di massima libertà e indipendenza degli individui, ma è uno stato pre civile e profondamente conflittuale.

all'esportazione della democrazia l'adesione alla legalità risulta quindi preferibile rispetto agli appelli alla legittimità. Tuttavia, la legalità non è un criterio incontrovertibile: saltuariamente i limiti imposti dal criterio di legalità possono essere giustificatamente messi in discussione, come nel caso di crimini di guerra o di crimini contro l'umanità (Falk 2005).

### **3.2 - L'esportazione della democrazia e il diritto internazionale**

Attraverso l'analisi di ciò che è avvenuto nei Paesi destinatari dell'esportazione della democrazia da parte degli Stati democratici occidentali è possibile constatare che la pratica dell'esportazione forzata mina i principi fondamentali dell'Ordinamento giuridico internazionale, consolidati nell'esperienza e nella pratica delle relazioni internazionali (Sinagra 2015). Il primo principio ad essere messo in discussione è quello della parità giuridica e politica degli Stati e della loro integrità territoriale: è in corso un tentativo di cambiamento strutturale della Comunità internazionale, non più vista come orizzontale, ma come verticale, una Comunità nella quale alcuni Stati più forti politicamente ed economicamente pretendono ingiustificatamente di assumere una posizione egemonica nei confronti degli altri Stati (Quadri 1949)<sup>35</sup>, trovando giustificazione nel mantenimento della pace. Le origini di questa pretesa possono essere rintracciate già nello Statuto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, all'interno del quale viene dato un ruolo oggettivamente più rilevante ai cinque Paesi vincitori della Seconda Guerra Mondiale. Nel processo di esportazione della democrazia, quindi, le regole giuridiche internazionali vengono spesso sostituite dai rapporti di forza.

È messo in discussione il principio di non aggressione: mentre inizialmente la guerra era considerata lecita e un mezzo a disposizione della politica di ogni Stato sovrano (Clausewitz 1832), con il patto Briand-Kellogg siglato nel 1928 si rinunciava all'utilizzo della guerra per risolvere le controversie internazionali. Tuttavia, solo in seguito alla fine della Seconda Guerra Mondiale si è arrivati alla proibizione universale dell'uso della forza, come sancito dall'articolo 2 paragrafo 4 dello Statuto delle Nazioni Unite<sup>36</sup>. L'unica eccezione consentita è per autodifesa, sia collettiva che personale.

Il ricorso all'uso della forza per esportare la democrazia risulta quindi sia illegale che illegittimo, soprattutto qualora l'intervento non venga autorizzato dal Consiglio, come nel caso

---

<sup>35</sup>*Diritto internazionale pubblico*

<sup>36</sup>“I Membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite.”

della guerra in Iraq del 2003. La parola *democrazia* associata ad azioni unilaterali volte al cambiamento di regime è spesso utilizzata per celare la violenza attraverso un obiettivo autolegittimante e, unitamente alla paura per il terrorismo, viene evocata per tentare di rimodellare le norme che regolano il potere e l'uso della forza a livello internazionale (Merkel 2008). Tali sfide alle norme giuridiche internazionali sulla guerra e sull'intervento militare perseguono l'obiettivo di ridisegnare il diritto internazionale in modo unilaterale e monologico (Bartholomew 2009).

È messo in discussione, inoltre, il principio regolatore delle relazioni pacifiche tra gli Stati, ovvero il principio di non ingerenza negli affari interni che vieta tutti gli interventi volti a condizionare le decisioni di politica internazionale e interna degli Stati<sup>37</sup>. Tuttavia, non vengono messi in discussione solo i principi generali fondanti l'Ordine internazionale, ma anche altre norme giuridiche a questi subordinate (ma altrettanto importanti per lo svolgersi pacifico delle relazioni internazionali tra gli Stati) come le norme concernenti lo *status* dei legittimi combattenti, il trattamento dei prigionieri di guerra e in generale tutte quelle norme relative allo *ius in bello*<sup>38</sup>, ovvero riguardanti i mezzi e i limiti dell'utilizzo della forza militare<sup>39</sup>.

Per giustificare la violazione dei suddetti principi e norme internazionali si fa appello alla prevalenza di altri principi generali, non meno importanti, come quello relativo alla tutela dei diritti e delle libertà individuali, il principio di prevenzione e repressione e il principio che regola il diritto di intervento, anche tramite l'uso della forza. Si tenta, quindi, di fare appello ad interessi superiori della Comunità internazionale, che si considerano prevalenti rispetto a quelli tutelati dai principi generali, che comunque costituiscono la base e la garanzia per lo svolgimento pacifico delle relazioni internazionali.

Tuttavia si omette di considerare che il divieto di ingerenza negli affari interni di un Paese può essere disatteso e legittimato solo qualora il diritto di intervento invocato dallo Stato aggressore sia giustificato da effettivi presupposti di fatto e di diritto e sia conforme al criterio di ragionevolezza e di proporzionalità, soprattutto riguardo le finalità effettive dell'intervento armato, per mantenere la stabilità e la pace a livello internazionale. Spesso però, nonostante la

---

37 [www.laleggepertutti.it/dizionario-giuridico/non-ingerenza](http://www.laleggepertutti.it/dizionario-giuridico/non-ingerenza) (28/07/2024)

38 A differenza dello *ius ad bellum* (diritto al ricorso alla guerra), lo *ius in bello*, noto anche come diritto internazionale umanitario, è considerato una delle branche più antiche del diritto internazionale pubblico e include sia regole che proteggono coloro che non partecipano attivamente alle ostilità sia norme che impongono limitazioni all'utilizzo di armamenti e metodi di guerra. Le Convenzioni di Ginevra del 1864 e del 1949 e i protocolli aggiuntivi dell'Aja del 1977 sono le basi fondanti del *corpus* dello *ius in bello*, che viene ampiamente applicato nelle guerre interstatali.

39 [sites.google.com/view/spistoriapoliticainformazione/juris/ius-ad-bellum-e-ius-in-bello](https://sites.google.com/view/spistoriapoliticainformazione/juris/ius-ad-bellum-e-ius-in-bello) (28/07/2024)

dichiarata volontà di pace, il diritto di intervento è utilizzato per destrutturare nel profondo la sovranità statale (Sinagra 2015).

Attraverso obiettivi all'apparenza nobili, come l'esportazione della democrazia di stampo occidentale, si tenta di giustificare le guerre democratiche, la violazione dei principi generali del diritto internazionale e di nascondere i veri interessi dei Paesi esportatori (Zolo 2010). La strumentalizzazione di fenomeni quali il terrorismo, anche attraverso l'uso di mezzi di comunicazione di massa, viene utilizzata per colpire l'opinione pubblica al fine di sovvertire l'Ordine giuridico internazionale basato sul diritto e di legittimare qualunque azione volta a minare l'indipendenza territoriale e la sovranità degli Stati.

### 3.3 - L'ingerenza umanitaria

L'evocazione strumentale della tutela dei diritti umani e delle libertà individuali è sempre più frequente e risulta quindi necessario analizzare approfonditamente le motivazioni e le finalità dei Paesi che intendono intervenire in modo coercitivo. Spesso gli Stati tentano di celare le aggressioni militari dietro la "maschera dell'intervento umanitario", al fine di legittimare la guerra e sminuire moralmente il proprio avversario (Schmitt 1963). La nozione di intervento democratico è strettamente riconducibile all'evoluzione della dottrina dei diritti umani, consolidata con la Dichiarazione universale dei diritti umani<sup>40</sup> del 1948, con il Trattato sui diritti civili e politici e con il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali<sup>41</sup> del 1966.

L'interventismo umanitario è un fenomeno che ha subito un forte cambiamento alla caduta dell'Unione Sovietica e alla fine delle relazioni internazionali caratterizzate dal bipolarismo. Infatti negli anni Novanta l'ingerenza umanitaria, con pretese di legittimità etica e giuridica, è divenuta l'elemento centrale della strategia geopolitica statunitense. Parallelamente vi è, in Occidente, la tendenza a sostituire il termine "diritto internazionale umanitario" con "diritto internazionale di guerra", legittimando di fatto il ricorso a sanzioni economiche, missioni di peace-enforcing<sup>42</sup> e giurisdizioni penali internazionali *ad hoc* al fine di garantire la protezione dei diritti umani, anche a discapito della sovranità statale (Gardam 1999).

---

40 [www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/DICHIARAZIONE\\_diritti\\_umani\\_4lingue.pdf](http://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/DICHIARAZIONE_diritti_umani_4lingue.pdf) (31/07/2024)

41 [unic.un.org/aroundworld/unics/common/documents/publications/intlconvenantshumanrights/brussels\\_intlconvenantshumanrights\\_italian.pdf](http://unic.un.org/aroundworld/unics/common/documents/publications/intlconvenantshumanrights/brussels_intlconvenantshumanrights_italian.pdf) (31/07/2024)

42 Applicazione di misure coercitive autorizzate dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite al fine di imporre la pace in un determinato Paese. Sono considerate azioni di peace enforcing la difesa della popolazione civile da

La legittimazione all'uso unilaterale della forza per *humanitarian intervention* è una prassi che fonda le sue radici in una serie di documenti, come la National Security Strategy del 1991<sup>43</sup> e la Defence Planning Guidance del 1992<sup>44</sup>, redatti dalle più alte autorità degli Stati Uniti che, avendo vinto la Guerra Fredda, avevano il compito di progettare il nuovo ordine mondiale e di indicarne i principi fondamentali (Zolo 1997).

Il crollo dell'Impero Sovietico, oltre a dare la possibilità agli Stati Uniti di creare un sistema internazionale basato sulla democrazia, sull'economia di mercato e sulla sicurezza globale prevedeva anche una correzione strategica dell'Alleanza Atlantica. Non essendoci più il pericolo di una guerra nucleare su vasta scala e non dovendo contrastare il Patto di Varsavia<sup>45</sup>, la NATO non doveva continuare ad essere difensiva e rigida, quanto proiettiva, intraprendente e flessibile (Grove 1991).

La nuova strategia della sicurezza globale prevedeva che le grandi potenze mondiali accettassero il fatto che il principio westfaliano di non ingerenza negli affari interni degli Stati potesse essere legittimamente superato dal diritto-dovere di intervento umanitario, anche attraverso l'uso della forza, per prevenire o impedire violazioni dei diritti umani. Tale strategia ha trovato applicazione pratica, pur non essendo stata approvata dal Consiglio di Sicurezza, con l'operazione umanitaria *Provide comfort* in Iraq tra il 1991 e il 1996 e con l'intervento umanitario nell'ex Jugoslavia del 1999. Il compito dell'intervento umanitario è stato assunto dalla NATO come se questa fosse un'agenzia dell'ONU e non una struttura politico-militare a difesa degli interessi dell'Occidente e sotto il dominio statunitense, grazie al tacito assenso delle Nazioni Unite (Zolo 2007).

Al fine di legittimare un intervento umanitario armato è stato proposto il criterio del calcolo delle vite umane risparmiate, tuttavia questo criterio è applicabile solo a posteriori e non fornisce motivazioni adeguate per dover preferire un intervento armato unilaterale ad un intervento di peacebuilding con il consenso delle varie parti in conflitto. Stimare il numero di vite umane è impossibile dal momento in cui vengono usate armi di distruzione di massa o metodi terroristici, inoltre, anche le stime successive agli interventi su larga scala sono spesso controverse e impossibili da definire in modo empirico.

---

eventuali aggressioni, la creazione di aree demilitarizzate, la separazione dei combattenti e la liberazione dei territori occupati.

43 (31/07/2024)

44**www.archives.gov/files/declassification/iscap/pdf/2008-003-docs1-12.pdf** (31/07/2024)

45Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza del 1955. Alleanza militare tra i Paesi socialisti del blocco orientale, nata a seguito del riarmo e dell'ingresso della NATO della Repubblica Federale Tedesca. Formalmente sciolta nel 1991.

Durante gli interventi umanitari perdono la vita numerosi civili, considerati cinicamente dalle autorità militari effetti collaterali (Zolo 2002), nonostante il divieto dell'uso della forza sulla popolazione civile sancito dalla quarta Convenzione di Ginevra del 1949<sup>46</sup>. Le autorità statali, o quelle di un'alleanza militare tra Stati, sopprimono il diritto alla vita di persone innocenti, con il fine di salvare quella di altre persone presumibilmente in pericolo, in una concezione dei diritti umani di stampo utilitaristico.

Ci si trova di fronte ad un'aporia: affermare che tutti gli individui, in quanto titolari di diritti inviolabili, sono soggetti dell'ordinamento giuridico internazionale, significa garantire loro innanzitutto il diritto alla vita<sup>47</sup> e il diritto di *habeas corpus*<sup>48</sup>, che però vengono lesi con la legittimazione della "guerra umanitaria". La motivazione umanitaria è assunta come *justa causa* di una guerra asimmetrica e unilaterale, in chiara opposizione con il diritto internazionale generale, che considera la guerra un crimine internazionale, e con la Carta delle Nazioni Unite. Le Nazioni Unite si sono dimostrate inerti e subordinate alla volontà delle potenze occidentali sia nell'intervento in Kosovo che in quello in Iraq.

Il militarismo umanitario e il tentativo di introdurre nel diritto internazionale nuovi motivi volti a legittimare l'uso unilaterale della forza sostengono di fatto gli interessi delle grandi potenze, in una retorica che rischia di cadere nell'imperialismo culturale. L'ampliamento di queste motivazioni non può che indebolire ulteriormente l'intero apparato internazionale: la violazione del diritto internazionale per motivi umanitari e per principi etici considerati superiori erode la prospettiva di relazioni internazionali pacifiche basate sul diritto a favore del ritorno ad una situazione anarchica in cui lo *status quo* è regolato dai rapporti di forza, come avveniva prima della fondazione delle principali istituzioni internazionali nel secolo scorso (Byers et al. 2009).

La guerra umanitaria della NATO in Kosovo ha evidenziato la superiorità militare, tecnologica e informatica delle forze armate occidentali e ha dimostrato la determinazione degli Stati Uniti ad utilizzare la propria supremazia militare a discapito del diritto internazionale, attribuendosi uno *jus ad bellum*<sup>49</sup> assoluto, che ha avuto come massima conseguenza l'aggressione armata unilaterale contro l'Iraq del 2003.

---

46ihl-databases.icrc.org/en/ihl-treaties/gciv-1949 (31/07/2024)

47Il diritto alla vita è sancito dall'articolo 3 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

48Locuzione utilizzata nei sistemi giuridici di common law per indicare l'ordine emesso dai giudici di portare un prigioniero al proprio cospetto, per verificare le sue condizioni ed evitare una detenzione ingiusta.

49"Diritto di guerra", criteri da consultare prima di entrare in guerra per determinare se la guerra sia giusta



## 4 - EXPORTING DEMOCRACY: THE US IMPERIAL PROJECTION

### 4.1 - The Bush doctrine

During the Cold War the US foreign policy strategies were all closely intertwined with opposition to the common enemy, which was represented by the Soviet Union. The end of the bipolar conflict marked a new era of international relations, an era characterised by uncertainty, in which the lack of an ideological enemy increased the difficulty of establishing a well-defined coherent strategy<sup>50</sup> in the Nineties (Colombo 1996). Georgiy Arbatov, a counsellor during the Gorbachev presidency<sup>51</sup>, affirmed in the Eighties that the Soviet Union was harming the United States by depriving them of their greatest enemy: nations and groups of individuals strengthen their own identity by setting it against the opposed one, thus increasing their internal cohesion.

The Bush senior Administration was the first to face the dilemmas of the new international Order, and opted for the engagement in regional conflicts, one of which was the Gulf War. Bush, however, as well as his successor Clinton, failed to design a lasting strategy: each political decision was taken individually, analysing contingent values and interests, and adopting a flexible and non-linear strategy. This political approach, marked by uncertainty, fully embodies the postmodern mind-set (Fagiolo 1996).

Bush junior radically modified American foreign policy, centring it on the fight against terror, in the wake of the 11 September 2001 attacks, which forced the United States into a permanent state of war. A peculiarity of the Bush doctrine is precisely the fact that it was the first doctrine to be drafted in wartime, and it is likely to be remembered as the doctrine of preventive war (Fasce 2003). The doctrine was outlined in the National Security Strategy of the United States of America, elaborated by Condoleeza Rice, National Security Advisor and released by the White House on 17 September 2002<sup>52</sup>. An analysis of the National Security Strategy reveals important features of the Bush doctrine: the focus is not on fighting terrorism, as it might be believed, but on the connection between rogue States and weapons of mass destruction. The document, however, lacks a clear definition of rogue States. Furthermore, the concept of preventive war is outlined, which is applied before rogue States are even able to acquire weapons of mass destruction.

---

<sup>50</sup>Strategy is the long-term planning of the use of political and military instruments in the conduct of international conflicts (Panebianco, 1976).

<sup>51</sup>Mikhail Sergeyevich Gorbachev was president of the Soviet Union from 15 March 1990 to 25 December 1991.

<sup>52</sup>[georgewbush-whitehouse.archives.gov/nsc/nss/2002/](https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/nsc/nss/2002/) (05/08/2024)

These features, combined with messianism<sup>53</sup> and the politics of force, denote an inclination to focus attention on specific aspects related to the historical phase in which the Bush doctrine was articulated, rather than on norms that could substantiate general rules of conduct. Moreover, the lack of clarity in defining the threats represented by terrorism, rogue States and weapons of mass destruction denotes a proneness not to unravel those fundamental knots necessary to be able to define effective and shared general rules of international law. The Bush doctrine of preemptive war seems to have been conceived not as a general rule, which is applicable in every similar case, but rather as a contingent theory applicable to the specific case of Iraq. Indeed, the flexibility of this doctrine has been deeply highlighted by the American Administration, which used this tactic<sup>54</sup> to justify its intervention in the Iraqi territory by providing theoretical, political and legal justifications.

The Bush doctrine marked the beginning of a new projection of US power externally: it represents the US will to establish the rules on which the international system must be based on in order to ensure security and stability. At the end of the Cold War the US assumed the responsibility of defining a system of rules, which could be shared by the other States. This new projection of power seems to be moving towards eliminating all the constraints that might hinder the project of the American benevolent hegemony: these constraints include international Organisations, as well as emerging powers and new international treaties.

The US seems to be more oriented on deconstructing the international system, rather than on governing it and this represents a clear discontinuity from the previous foreign policies. The military interventions in Afghanistan and Iraq, therefore, should be seen as a part of the scheme designed to redefine the world Order. As Cannizzaro pointed out, the innovation of this doctrine lies on the fact that the world's leading power claims the right to use force, as an integral part of its military strategy, beyond the limits imposed by the UN Charter. This strategy reveals a growing distrust in institutional mechanisms and envisages a new and strongly unilateralist model (Cannizzaro 2003).

Military interventionism to protect US national interests is hardly new in American foreign policy. Neither is the adoption of an asymmetrical foreign policy, or of the so-called "double standard", according to which what applies to one Country does not apply directly to another one, even under similar conditions. According to Kagan, one of the main neo-conservative exponents, the Bush doctrine does not represent a total discontinuity with the past of US foreign

---

53Sacred narrative of America. Since its founding, the United States has pursued, with ardent religious fervor, a higher calling to redeem humanity, punish the wicked, and usher in a golden millennium on earth.

54Tactics represent a technique of adapting the identified means to the contingent situations arising from time to time (Bobbio, 1976)

policies: in fact, in his essay *Paradise and power* he states that America did not change with 9/11, it has only become more like itself (Kagan 2003).

The Bush doctrine has not failed to raise countless discussions and criticisms. Those can be classified under three categories: i) value-related criticisms, concerning the relationship between the underlying values of the new strategy and those shared by the international political community: according to Byres (2002), the Bush doctrine would move towards anarchy in international relations and not towards stability and peace, deconstructing the international order based on equality. ii) Logical- strategic criticisms: according to Hoffmann (2002), the Bush doctrine is a “great mistake”, because, in its universalist and religious overtones, it proposes a dangerous asymmetry between the US and the rest of the world. iii) Operational viability criticism: according to Galbraith (2002), due to the vagueness of the doctrine regarding the war on terror and due to the desire of maintaining its position of dominance, the US, seen as an imperial power, has to face important economic and social consequences, which may lead to imperial fatigue.

## 4.2 - Preemptive war

One of the most remarkable aspects of the Bush doctrine is the abandonment of containment<sup>55</sup> and deterrence<sup>56</sup> as the main official strategies, as they are considered inadequate to contrast rogue states and global terrorism. Containment and deterrence presuppose the predictability of the opponent’s actions and reactions and the latter’s determination not to be attacked in retaliation. This strategy, widely used during the Cold War with the Soviet Union, presupposes a confrontation between rational actors. Rogue states leaders, however, are considered to be irrational (The White House 2002), as in order to inflict damage to their opponents, they are willing to make their own people suffer harsh reactions, moreover, deterrence cannot be adopted with terrorists willing to die for their cause (Bush 2002).

A further difference with the Cold War, according to the Bush doctrine, is that whereas then the two Superpowers fought to increase, or at least maintain, their power, now the war is between the civilised world and those who want to destroy it: the fight is, therefore, more radical (White House 2003). Condoleezza Rice stated that containment and deterrence, while not

---

<sup>55</sup>Containment aims to prevent enemy’s expansionism or attack, through deterrence.

<sup>56</sup>Dissuasive strategy, aimed to have a psychological effect on the opponent. Deterrence is exercised by reinforcing the fear of retaliations or by creating the condition to make the cost/benefit ratio of a possible enemy’s attack unfavourable

included in the 2002 National Security Strategy, are not set aside and will continue to be used in appropriate situations<sup>57</sup>. However, due to the incapability of deterring the opponent, the immediacy of today's threats and the power of the weapons used, a more flexible response is required, and the solution proposed by the doctrine is preemptive war: the American strategy shifts from reactive to proactive<sup>58</sup>.

The strategy of preemptive war is the central feature of the whole Bush doctrine and has provoked a broad debate, especially regarding its compatibility with international law. International law prohibits the use and the threat of the use of force, with the exception of self-defence, which is permitted under Article 15 of the UN Charter<sup>59</sup>. It is therefore essential to understand whether preemptive actions fall under the category of self-defence. The UN Charter does not provide a definition of self-defence, so it is not possible to deduce directly from the text, according to the principle *in claris non fit interpretatio*, when a preemptive action can be conceivable as legitimate self-defence. Benedetto Conforti<sup>60</sup> stated that legitimate self-defence is "understood as a response to an armed attack that has already been launched" (2002). However, there seems to be a limit to the fact that the attack must already have been launched: the imminence of an attack (for example the mobilisation of the army along the borders) could justify defensive actions. Indeed, the principles governing self-defence can be derived from the Caroline case of 1837 and are: i) necessity, all the alternatives to the use of force must have already been attempted; ii) proportionality, defensive actions must be limited to repelling the attack and, as already mentioned, iii) imminence (Jennings 1938). Therefore, according to international law, preemptive actions against non-imminent threats are illegal and illegitimate.

The Bush Administration is aware that the legality of a preemptive war depends on the existence of an imminent threat and for this reason, when the subject of preemptive action is addressed in strategic documents, the term "preemptive" is used rather than "preventive". The two terms, according to the US Administration, present a substantial distinction: the concept of preemption is related to the presence of an imminent and concrete threat that cannot be averted but by the use of force, while the concept of prevention is related to a more remote and less

---

57<https://www.presidency.ucsb.edu/documents/remarks-national-security-advisor-dr-condoleezza-ricce-the-national-legal-center-for-the> (07/08/2024)

58Op. cit.

59"Nothing in the present Charter shall impair the inherent right of individual or collective self-defence if an armed attack occurs against a Member of the United Nations, until the Security Council has taken measures necessary to maintain international peace and security. Measures taken by Members in the exercise of this right of self-defence shall be immediately reported to the Security Council and shall not in any way affect the authority and responsibility of the Security Council under the present Charter to take at any time such action as it deems necessary in order to maintain or restore international peace and security."

60Italian jurist and magistrate

urgent threat. Thus, the Bush Administration considers prevention to be illegal, while preemption to be legal, though adding that is necessary to adapt the concept of imminence to the nature of modern threats. For this reason, preemptive war is also referred to as anticipatory self-defence.

The National Security Strategy states that the US must be prepared to stop rogue States before they are able to threaten or use weapons of mass destruction and even before they can obtain them, this is because attacking Countries which already possess these kind of weapons could be extremely dangerous for the US army. The Bush doctrine, therefore, envisages the use of force before the threats posed by the weapons of mass destruction materialise and this contributes to the complication of the concept of imminent threat.

According to Knight, the Administration is attempting to legitimise its strategy through the extreme extension of the meaning of preemptive, to such an extent as to trivialise its distinction with preventive, in order to reform international practices and legalise, *de facto*, preventive war. International law, however, cannot be based upon verbal subtleties (2002).

National Security Advisor Condoleezza Rice seems to be aware of the strategic problems associated with preemptive war as she stated that preemption is not a new concept and that Countries never had a moral or legal requirement to wait to be attacked before they can address existential threats (2003). The caution expressed by Rice, as well as by Woolsey, former CIA director, seems to be an indicator of their awareness about the high risks associated with an extensive application of the concept of preventive war: wars could be unleashed to prevent non-imminent threats, in the name of self-defence, and this would mark the end of diplomacy and the triumph of anarchy.

Numerous Political scientists, as already mentioned, have theorised that democracies are more peaceful than other regimes and less likely to wage war against each other, due in part to the rejection of preemptive war (Panebianco 1997). This only enhances the incongruence of the preemptive war with the general principles of international law, which are accepted by other democratic Nations, and of which the United States considers themselves to be the main promoter.

### **4.3 - The military intervention in Iraq**

The Bush doctrine of preemptive war had its first practical application during the military intervention in Iraq, which was carried out in violation of international legality, as it was not

authorised by any United Nations resolution. Tensions between the US and Iraq had lasted since the Gulf War (operation “Desert Storm<sup>61</sup>”) and in the Nineties they often resulted in US-led military actions, which were sometimes supported by the United Kingdom. Noteworthy among the military actions are the missile attack against the Iraqi intelligence headquarters, operation “Desert strike<sup>62</sup>”, operation “Desert fox<sup>63</sup>” and the systematic bombing of Iraqi facilities in 1999 and 2001. However, American military action was not intended to cause the downfall of Saddam Hussein: the regime was thereby kept alive because by its very existence it provided a solid justification for US intervention and involvement in the Middle East (Di Nolfo 2001).

Neither the Bush Senior Administration, nor the Clinton Administration was interested in removing Hussein from power, and this led the neo-conservatives to write a secret document, the 1992 “Defence Policy Guidance<sup>64</sup>”, which outlined the guidelines for a policy of American military expansion in the world and which highlighted that the US needed to counter Iraqi growing power. The document contained no reference to the United Nations (Mini 2002). The Defence Policy Guidance, leaked by the New York Times, has caused indignation among the majority of public opinion and this forced its authors to edit it (Tyler 1992).

In January 1998, the neoconservatives of The Project for the New American Century (PNAC) sent President Clinton a letter in which they requested for the removal of the Iraqi Rais to become the central aim of US foreign policy, as American security and oil supplies were being jeopardised. Military, not diplomatic, action was called for to prevent Iraq’s use of weapons of mass destruction<sup>65</sup>. These documents clearly testify that Iraq was in the US crosshairs long before the 9/11 attacks and that these could be an “opportunity”, as Bush Jr. repeatedly asserted, to implement American policy proposals and to obtain geostrategic advantages (Woodward 2003).

On 15 September 2001, Rumsfeld<sup>66</sup> pointed out the Iraqi problem to the president, claiming Iraqi involvement in the terrorist attacks and considering this country as an easier military target than the Taliban regime (Finardi 2003). One month after the end of the War in Afghanistan, thus, President Bush delivered the State of the Union speech in which he stated that Iraq, Iran

---

61Airland conflict from 16 January 1991 through 3 March 1991

62Cruise missile strikes conducted on 3 September 1996 against air defence turrets i souther Iraq in response to an Iraqi offensive in the Kurdish civil war

63Four-day bombing campaign by US and UK on Iraqi targets from 16 to 19 December 1998 as a result of Iraq’s failure to comply with United Nations Security Council resolutions and its interference with UN Special Commission inspectors who were looking for weapons of mass destruction.

64www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/iraq/etc/wolf.html (11/08/2024)

65noi.org/wp-content/uploads/2016/01/iraqlintonletter1998-01-26-Copy.pdf (11/08/2024)

66Secretary of Defense from 2001 to 2006 under president George W. Bush

and North Korea represented the axis of evil and that the United States would not tolerate these States possess weapons of mass destruction<sup>67</sup>.

Bush began to express his willingness to change the Iraqi political regime to establish a democratic one. In June 2002, while speaking to cadets at West Point<sup>68</sup>, he enunciated the doctrine of preemptive war against rogue States: the Administration was starting to prepare the military intervention in Iraq using the possession of weapons of mass destruction and regime change as justifications in order to convince other Nations and public opinions of the legitimacy of this intervention. On 12 September 2002, at the opening of the United Nations Assembly, the US president gave a speech mainly focused on Iraq, in which he declared his intention to work with the United Nations to handle the Iraqi issue (Woodward, 2003).

As a result of Bush's speech and the pressure exerted by Russia, France, the Arab League and the UN Secretary-General Annan, Iraq accepted the return of the UN inspectors, who had been absent in the Country since 1998, to verify the existence of weapons of mass destruction. The UN Security Council began consultations to draft a resolution to strictly regulate these inspections. Russia considered UNSC Resolution 1284 of 1999 to be adequate, however, the US and the UK wanted a new Resolution with stricter rules and with an automatism according to which in case the inspectors found any problems in the enforcement of said resolution, States would be authorised to use all necessary means to restore peace and international Order. France opposed the draft proposed by Bush and Blair, as it believed that the Security Council ought to analyse the seriousness of Iraqi violations and take *ad hoc* measures. The US and the UK were then forced to reconsider their proposal and submitted a new resolution (UNSCR 1441) to the Council, which was unanimously approved on 8 November 2002.

The resolution stated that Iraq was still failing to meet the obligations imposed by the previous UN resolution, however the Country was given one last chance to disarm. Iraq was also required to file a full report on the possession of its weapons within thirty days. If Iraq failed to fulfil its obligations, the Security Council would handle the situation and the Country would face serious consequences<sup>69</sup>. Saddam Hussein accepted the Resolution and the Iraqi government submitted a report in which it formally declared that the Country did not possess weapons of mass destruction.

After the report from the Iraqi government was released, President Bush claimed that Iraq had failed to provide proof of the disposal of their weapons of mass destruction and therefore considered the US entitled to intervene, even unilaterally with a coalition of the willing. This

---

67 [georgewbush-archives.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html](https://georgewbush-archives.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html) (11/08/2024)

68 [georgewbush-archives.gov/news/releases/2002/06/20020601-3.html](https://georgewbush-archives.gov/news/releases/2002/06/20020601-3.html) (11/08/2024)

69 [www.un.org/depts/unmovic/documents/1441.pdf](https://www.un.org/depts/unmovic/documents/1441.pdf) 11/08/2024)

position, supported by the UK, faced stiff opposition from the other members of the UN Security Council. The Iraqi government was accused of working on a nuclear weapons development programme<sup>70</sup> and the US began to mobilise their troops for military intervention. During the Azores Summit on 17 March attended by Bush, Blair and Spanish Prime Minister Aznar, Bush pronounced his ultimatum to Saddam Hussein: he had forty-eight hours to leave the Country and avoid military intervention.

When the ultimatum expired on 20 March 2003, the US military forces started the operation “Iraqi Freedom” and launched an airstrike on the country. The following day, the “Shock and Awe” phase was activated, aimed at breaking Iraqi resistance and morale through the massive bombardment of the capital Baghdad. On 1 May 2003, the US government announced the official ending of the war, yet Iraq was not pacified and was far from being a democracy.

#### **4.3.1 - Democracy in post-Saddam Iraq**

In early July 2003, it was discovered that Iraq had not acquired the uranium needed to produce nuclear warheads, as the US president had claimed during his State of the Union speech. The CIA took responsibility for the mistake (Sanger et al. 2003). Moreover, no weapons of mass destruction were found in the months following the end of the war. It is, therefore, evident that the major argument in support of the Iraqi state’s dangerousness was unfounded and the war turned out to be, as predicted by Mearshimer<sup>71</sup>, an unnecessary war (2003). The alleged possession of weapons of mass destruction was the apparent *casus belli* that could be brought before the United Nations in order to obtain international *consensus*. However, the official reasons behind the war appear to be no more than a mere pretext to justify an already decided war of aggression, aimed at overthrowing Saddam’s regime and maintaining American troops permanently in the Persian Gulf.

At the very moment in which the weapons of mass destruction argument lost credibility, democratisation became the main justification behind the war. Forced regime change could potentially be the key to reconfiguring the Middle East, through the US demonstration of force. Furthermore, it was believed that the presence of a democratic regime in Iraq would be the catalyst for the democratisation of the whole region and this would contribute to counter international terrorism and improve US internal, as well as oil, security (Galbraith 2007). In the decade since the US invasion, the Iraqi political system has undergone enormous

---

<sup>70</sup>[georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2003/01/20030128-19.html](http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2003/01/20030128-19.html) (11/08/2024)

<sup>71</sup>International Relations theorist

transformations: the country, which was previously ruled by a dictator, has become a procedural democracy. A Constitution has been adopted, a democratic parliament has been established and several elections have been held, yet Iraqi democracy lacks political and economic inclusiveness, has not improved the security of its citizens and is showing a worrying regression towards authoritarianism.

The United States, before beginning the process of forced democratisation, did not take into account the fact that the more authoritarian the State is, the more difficult it is to establish a democracy, especially if in the Country there have never been democratic tendencies, as was the case in Iraq (Moon 2009). The US has also underestimated the costs of rebuilding Iraqi infrastructures and services, of suppressing the internal insurgency and of maintaining an occupation army. Moreover, the massive American troop deployment in Iraq limited the possibility of dealing with other possible crises on other frontlines (Petroni 2007).

Post- Saddam Iraq is characterised by poor democratic governance: the Country is plagued by economic, political and, above all, physical insecurity: in fact, according to a study conducted by Burnham (2006), the number of victims of violence following the invasion of the country in 2003 amounts to more than 601.027. Political corruption is an extremely widespread phenomenon in Iraq and in 2012, the newly democratic Country ranked as the eighth most corrupt country in the world<sup>72</sup>. In addition, civil liberties are increasingly threatened. Iraq is one of the most dangerous Countries when it comes to journalists, activists and political opponents.

The advent of democracy has not significantly improved the living conditions of Iraqi citizens. While in the Eighties Iraq boasted one of the most educated and skilled populations in the Arab region, following the First Gulf War and the subsequent UN sanctions, the situation rapidly deteriorated (McCutcheon 2006). Since the 2003 military invasion, Iraq has also suffered further weakening of its education and health services and water, electricity and sewage systems have been seriously damaged, causing the spread of diseases. Although doctors' salaries rose after 2003, medical practitioners became the main target of assassinations and kidnappings and this contributed to worsening the already precarious health care condition<sup>73</sup>.

Iraqi politics is showing disturbing signs of regression toward authoritarianism as, since being reconfirmed in office by the 2010 elections, Prime Minister Maliki has consolidated his power and intimidated his oppositors. The Prime Minister has extended his control over military institutions and over the Iraqi intelligence services, which previously reported to the Interior

---

<sup>72</sup>[carnegieendowment.org/sada/2010/03/iraqs-quest-for-democracy-amid-massive-corruption?lang=en](https://carnegieendowment.org/sada/2010/03/iraqs-quest-for-democracy-amid-massive-corruption?lang=en) (13/08/2024)

<sup>73</sup>[www.medact.org/2008/resources/reports/2008-health-care-iraq/](http://www.medact.org/2008/resources/reports/2008-health-care-iraq/) (13/08/2024)

and Defence Ministries, highlighting parallels with the previous regime (Dodge 2012). In 2011, just before the US troops withdrew from Iraqi territory, Maliki had several of his potential political opponents arrested: the charges were based on confessions obtained under duress.

One of the causes of the poor quality of Iraqi democratic governance can be traced to the lack of inclusiveness in the state-building process that followed the invasion. The Constitution has been drafted, at the behest of the occupying Countries, in a hasty way and representatives of the Sunni population have been excluded from the drafting process (Beehner 2005). This contributed to the marginalisation of the Sunnis compared to Shia and Kurds and resulted in the spread of the phenomenon of sectarianism. Sectarianism, which can be retraced to the years of Saddam Hussein's rule, was reinforced in the aftermath of the invasion and now characterises the political and social life of the Country (Davis 2005).

The American invasion and the fall of Saddam Hussein were followed by years of military occupation, armed resistance and political violence that led to the deaths of hundreds of thousands civilians, to the spread of corruption, to social fragmentation and to the crumbling of the Iraqi State. An attempt has been made to forcibly export democracy without taking into account two preconditions that determine the effectiveness of the democratisation process: the State must extend its power, reasonably effectively, over the entire national territory and there must be an agreement on the relationship between the different communities which constitute the Nation (Linz et al. 1997).

Iraq, which is still classified as an authoritarian regime by the Economist's Democracy Index 2023<sup>74</sup>, is a clear demonstration of the fact that coercive democratisation not only leads to the delegitimation of international law, but is also characterised by a deeply contradictory nature (Beetham 2009) and does not lead to the sought results, but often to the deterioration of the living conditions in the target Country.

#### **4.3.2 - Iraq effect**

The military intervention in Iraq had a considerable destabilising impact on the international system, in particular on the phenomenon of terrorism, on the regional balance in the Middle East and on the US-led liberal world Order<sup>75</sup>. The war did not prove to be favourable to Western interests, as, apart from the overthrow of the Iraqi regime, it failed to promote Western

---

<sup>74</sup>[www.eiu.com/n/democracy-index-conflict-and-polarisation-drive-a-new-low-for-global-democracy/](http://www.eiu.com/n/democracy-index-conflict-and-polarisation-drive-a-new-low-for-global-democracy/) (13/08/2024)

<sup>75</sup>[www.princeton.edu/~amoravcs/library/chailots.pdf](http://www.princeton.edu/~amoravcs/library/chailots.pdf) (15/08/2024)

democracy, economic prosperity, a peaceful regional Order in the Middle East, as well as undermine international terrorism (Acharya et al. 2011).

On the contrary, Al-Qaeda, which is apparently not directly linked to Iraq, seems to have benefited from the military intervention as it has increased recruitment opportunities among Iraqi citizens (Dobbins, 2004). It is important to underline, in fact, that interventionism in Iraq, combined with American support towards other oppressive regimes in the region, has made the US double standard obvious<sup>76</sup> and has caused anti-Western, but especially anti-American sentiment in the Middle East to surge, in a phenomenon that can be described as a “clash of civilisations” (Huntington 2011). Moreover, as American troops were deployed in Iraq, they were not available for other missions against the terrorist group. The war in Iraq caused the rise of sectarianism, which led to the displacement of many Iraqi citizens, and to the consolidation of radical movements, the most notorious of which being ISIS, which undermined the whole regional balance (Fawcett 2023).

The controversial results of the 2003 war exposed the limits and eroded the myth of American hegemony in the Middle East region<sup>77</sup>. The decline of American unipolarity in the Middle East has made other actors emerge, especially Russia and China, which, by opposing in the UN Security Council the unilateral decision by the US to wage war and by advocating a pro-sovereignty and pro-UN position, have been of the “right side of the history”. The war led to the emergence of a more plural and competitive global scenario (Fawcett 2023).

While the willingness to intervene unilaterally has not caused irreparable damage to the transatlantic relations, it has exposed the European internal division over the common policy to adopt in the Middle East, effectively weakening the possibility of a unified Western response. Whilst the main EU States, France and Germany, opposed such intervention, advocating the importance of international law and of the role of the United Nations, other States, especially Great Britain and Eastern European States, supported the US position (Fawcett 2023).

The war in Iraq has led to a change in the perception of the United States in the world, resurrecting the narrative which portrays the Country as a neo-imperial power. The American Superpower is no longer viewed as a benevolent hegemon, since hegemony depends not only on power, but also, and above all, on legitimacy, on consensus and on stability (Cox et al. 2001). In addition, it is important to remember that any hegemon, if not contained by any mean, can easily develop imperial tendencies (Hinnebusch 2007). In the case at hand, the limit to the US

---

<sup>76</sup>[economictimes.indiatimes.com/news/defence/experts-decry-us-double-standards-in-global-politics-as-2023-marks-20-years-of-iraq-war/articleshow/99020512.cms?from=mdr](https://economictimes.indiatimes.com/news/defence/experts-decry-us-double-standards-in-global-politics-as-2023-marks-20-years-of-iraq-war/articleshow/99020512.cms?from=mdr) (15/08/2024)

<sup>77</sup>[www.fpri.org/article/2023/03/hegemony-democracy-and-the-legacy-of-the-iraq-war/](https://www.fpri.org/article/2023/03/hegemony-democracy-and-the-legacy-of-the-iraq-war/) (15/08/2024)

Superpower, represented by the Soviet Union, ceased to serve its function as a result of the end of the Cold War.

The war caused significant reputational damage to the United States<sup>78</sup>, eroding its international credibility, its status as an almighty Superpower and its role as a beacon of democracy. According to Lieven, the United States, which has always been regarded as “the city upon a hill”, following the 2003 intervention, appears to be willing to tear down the very hill of which they were the kings (2003). The armed intervention further damaged Western interests by sullyng the image of democracy promotion, inevitably linking it to the violence of the American invasion<sup>79</sup>. Moreover, forced regime change, since 2003, has appeared to be a highly dangerous and a needed-to-be avoided foreign policy tool. The war in Iraq, thus, has contributed to an escalation of the scepticism regarding the American-led liberal international Order and has ended an era of Western hubris regarding the practice of coercive democracy promotion (Fawcett 2023).

---

<sup>78</sup>[doi.org/10.2307/20202345](https://doi.org/10.2307/20202345) (16/08/2024)

<sup>79</sup>[www.fpri.org/article/2023/03/hegemony-democracy-and-the-legacy-of-the-iraq-war/](https://www.fpri.org/article/2023/03/hegemony-democracy-and-the-legacy-of-the-iraq-war/) (15/08/2024)

## CONCLUSIONI

Nell'elaborato è stato trattato il concetto di democrazia, sottolineando le sue caratteristiche e il suo ruolo nella Teoria kantiana della Pace perpetua. Mancando una definizione universalmente riconosciuta del termine *democrazia*, è stato preso come riferimento il rapporto sull'indice democratico mondiale redatto annualmente dall'Economist Intelligence Unit<sup>80</sup>. È emerso che il 54,6% della popolazione mondiale vive in un regime non democratico<sup>81</sup>. La democrazia, infatti, è diffusa soprattutto tra i Paesi occidentali, nei quali la tradizione democratica può essere fatta risalire all'Atene del quinto secolo a.C.<sup>82</sup>.

I Paesi occidentali, e in particolar modo gli Stati Uniti che si considerano da sempre paladini della libertà e della democrazia, popolo eletto e "Città sopra la Collina"<sup>83</sup>, ritengono di avere il diritto e il dovere morale di ampliare il raggio democratico, dando origine al fenomeno dell'esportazione della democrazia.

Proprio per questo la fine della Guerra Fredda e la caduta del blocco sovietico hanno avuto importanti ripercussioni sull'intero panorama internazionale: l'ordine mondiale, precedentemente bipolare, è divenuto unipolare e gli Stati Uniti, unica superpotenza rimasta, hanno gettato le basi del nuovo sistema internazionale sugli stessi pilastri che costituiscono le fondamenta della società occidentale, ovvero l'economia di mercato e la democrazia.

L'esportazione della democrazia, dunque, è diventata uno degli obiettivi cardine della politica estera americana al fine di consolidare la propria egemonia e di stabilizzare l'intero Ordine mondiale, con la convinzione che le democrazie non si dichiarano guerra a vicenda<sup>84</sup>. Nei primi anni Duemila, dunque, grazie alla democratizzazione dei Paesi facenti parte dell'ex blocco sovietico, la democrazia ha visto una rapida espansione.

Le analisi concettuali approfondite nel secondo capitolo dell'elaborato hanno rimarcato il fatto che la democrazia è stata esportata con maggiore successo quando il "metodo del bastone" ha lasciato il posto al "metodo della carota"<sup>85</sup>. Il "metodo del bastone" prevede l'utilizzo di mezzi coercitivi, che coinvolgono inevitabilmente anche la popolazione civile e acquisiscono la violenza e la frammentazione interna ai Paesi oggetto di esportazione. L'esportazione forzata della democrazia crea quindi un paradosso in quanto impone la democrazia dall'altro con la

---

80 [www.eiu.com/n/](http://www.eiu.com/n/) (26/08/2024)

81 [www.eiu.com/n/democracy-index-conflict-and-polarisation-drive-a-new-low-for-global-democracy](http://www.eiu.com/n/democracy-index-conflict-and-polarisation-drive-a-new-low-for-global-democracy) (26/08/2024)

82 Cfr primo capitolo 7-8

83 Cfr quarto capitolo 48-50

84 Cfr primo capitolo 10-13

85 Cfr secondo capitolo 20-25

forza è contrario agli stessi principi democratici dei quali i Paesi occidentali si considerano paladini.

Il “metodo della carota”, invece, prevede un duplice processo: un cambiamento dall’alto volto a modificare progressivamente le istituzioni governative e uno dal basso volto a diffondere e consolidare le idee di uguaglianza, democrazia e libertà in modo pacifico tra la popolazione civile. Per realizzare questo processo vengono utilizzati strumenti di *soft power*, come la persuasione, gli incentivi e la collaborazione internazionale, che non creano dilemmi etici, problemi di legalità e di legittimità di cui le democrazie esportatrici si devono fare carico. Il “metodo della carota”, al contrario di quello “del bastone”, permette quindi di evitare incongruenze tra i mezzi e il fine: il fine della democrazia può essere raggiunto con maggiore facilità attraverso l’utilizzo di mezzi coerenti.

L’esperienza storica in Afghanistan e in Iraq ha portato alla luce il fatto che i conflitti esterni non fanno altro che rafforzare i regimi autoritari, legittimandoli agli occhi dei propri cittadini, mentre un sistema internazionale basato sulla pace e sulla collaborazione li indebolisce, facilitando quindi una liberalizzazione politica effettiva.

La Carta delle Nazioni Unite vieta l’utilizzo di mezzi coercitivi, se non preventivamente approvati da una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, anche qualora il fine fosse il rovesciamento dei regimi totalitari per instaurare la democrazia<sup>86</sup>. La democratizzazione forzata, pertanto, risulta illegale secondo il diritto internazionale. Inoltre, la mancanza di un *consensus* sul concetto di legittimità, che spesso viene utilizzato per giustificare l’uso della forza, lo rende facilmente manipolabile e di conseguenza non idoneo ad essere utilizzato in un contesto sovrastatale<sup>87</sup>.

La necessità di ottenere un cambiamento di regime forzato è stata spesso invocata per poter prevenire il terrorismo, come avvenuto in Afghanistan, in Iraq e in Libia. Il cambiamento di regime, tuttavia, è stato spesso strumentalizzato al fine di giustificare azioni militari preventive volte a rimodellare le norme internazionali regolanti l’uso della forza in modo unilaterale e monologico (Bartholomew 2009)<sup>88</sup>.

L’esportazione coercitiva della democrazia, perpetrata senza tener conto delle differenze culturali esistenti tra i popoli o del diritto all’autodeterminazione di questi ultimi, mette in luce il fatto che l’ideale della democrazia e la conseguente difesa dei suoi valori vengono strumentalizzati al fine di giustificare l’utilizzo unilaterale della forza<sup>89</sup>. Affinché l’esportazione

---

86Cfr terzo capitolo 31-34

87Ibidem

88Op. cit.

89Cfr terzo capitolo 31-34

democratica abbia successo è necessario che vi siano un quadro politico endogeno, una cultura politica adeguata e che la popolazione abbia espresso il desiderio di un cambiamento di regime. I casi eccezionali dell'Italia e della Germania nel 1945 evidenziano come il regime democratico possa essere esportato con successo in modo coercitivo solo qualora i Paesi target abbiano già avuto esperienze democratiche.

Il mancato coinvolgimento della popolazione del Paese oggetto dell'esportazione democratica nel processo di *nation building* successivo all'invasione porta, come dimostrato dal caso dell'Iraq, a far sì che il nuovo regime venga percepito come una mera imposizione dall'alto, a far dilagare il sentimento anti-occidentale e a far scoppiare duri, e inaspettati, movimenti di resistenza.

La guerra in Iraq, oltre ad aver creato tensioni in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ha delegittimato il ruolo dell'Occidente e la causa dell'esportazione della democrazia agli occhi del resto del mondo, in particolare tra i Paesi in via di sviluppo.

L'intervento armato unilaterale e non legittimato dal Consiglio di Sicurezza del 2003, ha messo in evidenza il fatto che l'Occidente non ha del tutto abbandonato la tradizione imperialista, ma l'ha celata dietro obiettivi all'apparenza nobili e dall'aura autolegittimante, come la libertà e la democrazia, al fine di nascondere i reali interessi delle *élites* di potere<sup>90</sup>. L'esportazione forzata della democrazia, come confermato dalla guerra in Iraq del 2003, risulta pertanto essere un'imposizione del nuovo ordine mondiale da parte dell'unica grande potenza rimasta, gli Stati Uniti.

---

<sup>90</sup>Cfr quarto capitolo 48-50



## BIBLIOGRAFIA

- Acharya A., Katsumata H. (2011), *Beyond Iraq: The Future of World Order*, World Scientific Publishing Co Pte Ltd, Singapore, 40
- Anderson M.B. (1999), *Do No Harm: How Aid can Support Peace – or War*, Lynne Rienner Publishers, Boulder
- Archibugi D., Voltaggio F. (1999), *Filosofi per la pace*, Editori riuniti, Roma, 189, 212, 245-246
- Archibugi D., Koenig M. (2006), *Cosa c'è di democratico nella pace democratica?*, in “Quaderni di Relazioni Internazionali”
- Archibugi D. (2009), *Legality and legitimacy of exporting democracy*, in “Legality and legitimacy in global affairs”, Oxford University Press, Oxford, 414-438
- Babst D. V. (1964), *Elective Governments: A Force for Peace*, in “The Winconsin Sociologist”, 9-14
- Bartholomew A. (2009), *Legality/legitimacy: Problems and Prospect for Legality under American Empire*, in “Legality and legitimacy in global affairs”, Oxford University Press, Oxford
- Basso P. (2017), *Iraq, Afghanistan...: genocidii da portare alla luce*, in “DEP”, n.34/2017
- Beehner L. (2005), *Why Sunnis Don't Support Iraq's Constitution*, in “Council on foreign relations”
- Beetham D. (2009), *The contradictions of dempocratization by force: the case of Iraq*, in “Democratization”, 16:3, 443, 454
- Bentham J. (1789), *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, Utet, Torino (2017)
- Bobbio N., Matteucci N. (1976), *Dizionario di politica*, Utet, Torino
- Buchanan A. (2004), *Justice, Legitimacy, and Self-Determination: Moral Foundations for International Law*, Oxford University Press, New York, 31
- Burnham G., Laftfa R., Doocy S., Roberts L. (2006), *Mortality after the 2003 invasion of Iraq: a cross-sectional cluster sample survey*, in “The Lancet”, Vol. 368, N. 9545, 1421-1428
- Burnell P. (2000), *Democracy Assistance: International Co-operation for Democratization*, Frank Cass & Co., London
- Byers M. (2002), *Jumping the gun*, in “London Review of Books”
- Byers M. (2009), *Changing the rules about rules? Unilateral humanitarian intervention and the future of international law*, Cambridge University Press, Cambridge
- Canfora L. (2007), *Esportare la libertà. Il mito che ha fallito*, Mondadori, Milano

- Cangiani M. (2010), *Democrazia o guerra*, in “DEP”, n.13-14/ 2010
- Cannizzaro E. (2003), *Guerra preventiva. La morte dell’ONU*, in “l’Unità”
- CeSPI (2009), *Il ruolo delle Nazioni Unite a sostegno della democrazia*, in “Osservatorio di politica internazionale”, n. 15
- Clausewitz C. (1932), *Della guerra*, Rizzoli, Milano, 2009
- Clementi M. (2006), *Ordine internazionale e democrazia. L’allargamento dell’Unione Europea e della Nato dopo il 1989*, in “Quaderni di Relazioni Internazionali”
- Cohen J. L. (2004), *Whose Sovereignty? Empire Versus International Law*, in “Ethics & International Affairs”, 1-24
- Colombo A. (1996), *La fine del secolo americano: la politica estera degli Stati Uniti verso il XXI secolo*, ISPI, Milano
- Colombo A. (2006), *Una democrazia senza eguaglianza. I paradossi di un nuovo ordine internazionale democratico*, in “Quaderni di Relazioni Internazionali”
- Conforti B. (2002), *Diritto internazionale*, Editoriale scientifica, Napoli, 375
- Cotta M., Della Porta D., Morlino L. (2001), *Scienza politica*, Società editrice il Mulino, Bologna: 91
- Cox M., Ikenberry G. J., Inoguchi T. (2000) *American Democracy Promotion: Impulses, Strategies, and Impacts*, Oxford University Press, Oxford
- Cox M., Dunne T., Booth K. (2001), *Empires, Systems and States*, Cambridge University Press, Cambridge
- Croce M. (2009), *Legality and legitimacy of exporting democracy*, in “Legality and legitimacy in global affairs”, Oxford University Press, Oxford, 414-438
- Davis E. (2005), *Memories of State: Politics, History, and Collective Identity in Modern Iraq*, University of California Press, Oakland
- De Mesquita B. et al. (1999), *An Institutional Explanation of the Democratic Peace*, in “American Political Science Review”, 791-807
- Demostene (352 a.C.), *Per la libertà dei Rodii*, Ciranna Editrice, Palermo, 17-18.
- De Sade F. (1795), *La filosofia nel boudoir. La Bibbia dell’erotismo*, Newton Compton Editori, Roma, 2013
- Davis E. (2005), *Memories of State: Politics, History and Collective Identity in Modern Iraq*, University of California Press, Oakland
- Di Nolfo E. (2001), *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Laterza, Bari, 1354-1355
- Dobbins J. (2004), *Time to deal with Iran*, in “The Washington Post”
- Dodge T. (2012), *The resistible rise of Nuri al- Maliki*, in “Open Democracy”

- Doyle M. (1983), *Kant, Liberal Legacies, and Foreign Affairs*, in “Philosophy and Public Affairs”, 205-235 e 323-354
- Doyle M. (1997), *Ways of War and Peace: Realism, Liberalism, and Socialism*, W. W. Norton & Company, New York, 137-160
- Fagiolo S. (1996), *La pace fredda: la società americana dopo la fine del comunismo*, Marsilio, Venezia
- Falk R. (2005), *Force and legitimacy in world politics*, Cambridge University Press, Cambridge
- Fasce F. (2003), *Gli Stati Uniti e il mondo dopo l’11 Settembre*, in “fondazione biblioteca archivio luigi micheletti”
- Fawcett L. (2023), *The Iraq War 20 years on: towards a new regional architecture*, in “International Affairs”
- Finardi E. (2003), *Come decide l’America*, in “Limes” n.1/2003, 57
- Galbraith P. W. (2002), *The Unbearable Costs of Empire*, in “American Prospect”
- Galbraith P. W. (2007), *The End of Iraq: How American Incompetence Created a War Without End*, Simon & Schuster, New York, 9-10
- Gardam J. (1999), *Humanitarian Law*, Ashgate Publishing, Brookfield
- Gianformaggio L. (1999), *Diritti umani e guerra*, Intervento alla Conferenza Diritti Umani e ordine internazionale, Ferrara
- Gilboa E. (1995), *The Panama Invasion Revisited: Lessons for the Use of Force in the Post Cold War Era*, in “Political Science Quarterly”, 110/4
- Gross M. L. (2010), *Moral Dilemmas of Modern War: Torture, Assassination, and Blackmail in an Age of Asymmetric Conflict*, Cambridge University Press, Cambridge
- Grove E. (1991), *Global Security: North American, European and Japanese Interdependence in the 1990s*, Potomac Books Inc, Williamsport
- Habermas J. (2001), *Remarks on Legitimation through Human Rights*, in “Postnational constellation: political essays”, MIT Press, Cambridge
- Hansen M. H. (2003), *La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.*, Led Edizioni universitarie, Milano
- Hart, H. L.A. (1961), *The Concept of Law*, Clarendon Press, Oxford
- Hinnebusch R. (2007), *The US Invasion of Iraq: Explanations and Implications*, in “Critique: Critical Middle Eastern Studies”, 16:3, 209-228
- Hobbes T. (1647), *Leviatano*, Rizzoli, Milano, 2011
- Hoffmann S. (2002), *America Alone in the World*, in “American Prospect”

- Huntington S. P. (1995), *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna
- Huntington S. P. (2011), *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order*, Simon & Schuster, New York
- Jennings R. Y. (1938), *The Caroline and McLeod cases*, American Society of International Law, Concord
- Kagan R. (2003), *Paradiso e potere*, Mondadori, Milano, 91-108
- Kaldor M. (1991), *Europe from Below: An East-West Dialogue*, Verso, London
- Kant I. (1795), *Per la pace perpetua*, Sonzogno, Milano
- Kelsen H. (1945), *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Etas Libri, Milano: 36, 289
- Levitsky S., Ziblatt D. (2018), *How Democracies Die*, Crown Publishing Group, New York, 194-195
- Lieven A. (2005), *The Hinge to Europe: Don't Make Britain Choose Between the U.S. and the E.U.*, in "Carnegie Endowment for International Peace"
- Linz J., Stepan A. (1997), *Problems of Democratic Transition and Consolidation*, in "Political Science Quarterly" Vol. 112, 507-509
- Madison J. (1792), *Pace universale*, in "The National Gazette"
- Mansfield E. D., Pevehouse J. C. (2006), *Democratization and International Organizations*, in International Organization, 60/1
- Maoz Z., Russett B. (1993), *Normative and Structural causes of Democratic Peace*, in "American Political Science Review"
- Maoz Z. (1997), *The Controversy over the Democratic Peace: Rearguard Action or Cracks in the Wall?*, in "International Security", 168-198.
- McCutcheon R. (2006), *Rethinking the war against Iraq*, in "Anthropologica 4", Vol. 48, N. 1, 11-28
- Mearsheimer J., Walt S. M. (2003), *An Unnecessary War*, in "Foreign Policy", gennaio/febbraio 2003
- Merkel W. (2008), *Democracy through war?*, in "Democratisation", 487- 508
- Mini F. (2002), *Un anno dopo*, in "Limes" n.1/2002, 15
- Moon B. E. (2009), *Long Time Coming, Prospects for Democracy in Iraq*, in "International Security", Vol. 33, N. 4, 115-148
- Oren I. (1995), *The Subjectivity of the "Democratic" Peace: Changing U.S. Perceptions of Imperial Germany*, in "International Security", 147-184.
- Owen J. M. (2003), *The Foreign Imposition of Domestic Institution*, in "International Organization" The MIT Press, 375-409

- Panebianco A. (1997), *Guerrieri democratici*, il Mulino, Bologna, 87-89
- Pei M., Kasper S. (2003), *Lessons from the Past: The American Record on Nation Building*, in “Carnegie Endowment for International Peace”
- Petroni N. C. (2007), *Interventi unilaterali, Democrazia e terrorismo*, in “CIRP”
- Pickering J., Peceny M. (2006), *Forging Democracy at Gunpoint*, in “International Studies Quarterly”, 50/30, 2006
- Preterossi G. (2004), *L'occidente contro se stesso*, Editori Laterza, Bari
- Pugh, J. D. (2005), *Democratic Peace Theory: A Review and Evaluation*, in “CEMPROC Working Paper Series”
- Quadri R. (1949), *Diritto internazionale pubblico*, Priulla Editore, Milano
- Rasler K., Thompson W. (2003), *The Monadic Democratic Puzzle and an “End of History” Partial Solution?*, in “International Politics”, 5-27
- Reiter D. (2002), *Democracies at War*, A.C. STAM, Princeton, 29
- Rummel R.J. (1995), *Democracies are Less Warlike Than Other Regimes*, in “European Journal of International Relations”, 457-479
- Russett B., Oneal J. R. (2001), *Triangulating Peace: Democracy, interdependence, and international organizations*, WW Norton & Company, New York
- Sanger D. E., Risen J. (2003), *C.I.A. Chief Takes Blame in Assertion on Iraqi Uranium*, in “The New York Times”, 12/07/2003
- Schmitt C. (1991), *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello “Jus publicum europaeum”*, Adelphi, Milano, 430
- Schmitt G. (2002), *A Case of Continuity*, in “The National Interest”, 69, Fall, 11-13
- Schmitt C. (1963), *Teoria del Partigiano*, Adelphi, Milano, 2005
- Sinagra A. (2015), *Sovranità dello Stato e divieto di ingerenza nei suoi affari interni*, in “Ordine internazionale e diritti umani”, 780-787
- Smith T. (1994), *America's Mission: The United States and the Worldwide Struggle for Democracy in the Twentieth Century*, Princeton University Press, Princeton
- Telò M. (2006), *Europe, a Civilian Power? European Union, Global Governance, World Order*, Palgrave Macmillan, London
- Thakur r. (2010), *Law, Legitimacy and United Nations*, in “Melbourne Journal of International Law”, vol. 11
- The White House (2002), *The National Security Strategy of the United States of America*, Washington D.C.
- The White House (2003), *National Strategy for Combating Terrorism*, Washington D.C.

- Todorov T. (2012), *Les ennemis intimes de la démocratie*, Garzanti, Milano 62-101
- Tommasoli M. (2019), *Promuovere la democrazia, prospettive antropologiche su azione transnazionale e processi di democratizzazione*, in “Antropologia Pubblica”, 7-27
- Tyler P. E. (1992), *US Strategy Calls for Insuring No Rivals Develop*, in “The New York Times”, 08/03/1992
- Urbinati N. (2007), *I confini della democrazia. Opportunità e rischi dell’universalismo democratico*, Donzelli, Roma
- Von Hippel K. (2000), *Democracy by Force: U.S. Military Intervention in the Post- Cold War World*, Cambridge University Press, Cambridge
- Wilkinson P. (1977), *Terrorism and the Liberal State*, Macmillan, New York
- Woodward B. (2003), *La guerra di Bush*, Sperling and Kupfer, Milano, 32, 316
- Youngs R. (2002), *The European Union and the Promotion of Democracy*, Oxford University Press, Oxford
- Zagrebelsky G. (2021), *La democrazia dall’alto*, in “La Repubblica”
- Zolo D. (1997), *Cosmopolis: prospects for World Government*, Polity press, Cambridge
- Zolo D. (2002), *Invoking Humanity: War, Law and Global Order*, Bloomsbury Academic, London, 5, 106-120
- Zolo D. (2007), *L’intervento umanitario armato fra etica e diritto internazionale*, in “Jura Gentium”
- Zolo D. (2010), *Violenza, democrazia e diritto internazionale*, in “Jura Gentium”

## SITOGRAFIA

[bush41library.tamu.edu/files/select-documents/National%20Security%20Strategy%20Report%201991.pdf](https://bush41library.tamu.edu/files/select-documents/National%20Security%20Strategy%20Report%201991.pdf) (31/07/2024)

[carnegieendowment.org/sada/2010/03/iraqs-quest-for-democracy-amid-massive-corruption?lang=en](https://carnegieendowment.org/sada/2010/03/iraqs-quest-for-democracy-amid-massive-corruption?lang=en) (13/08/2024)

[constitutionnet.org/sites/default/files/EMD\\_inlay\\_final.pdf](https://constitutionnet.org/sites/default/files/EMD_inlay_final.pdf) (17/07/2024) pag. 116

[digitallibrary.un.org/record/1318124/files/Charter-Italian.pdf](https://digitallibrary.un.org/record/1318124/files/Charter-Italian.pdf) (26/07/2024)

[doi.org/10.2307/20202345](https://doi.org/10.2307/20202345) (16/08/2024)

[economictimes.indiatimes.com/news/defence/experts-decry-us-double-standards-in-global-politics-as-2023-marks-20-years-of-iraq-war/articleshow/99020512.cms?from=mdr](https://economictimes.indiatimes.com/news/defence/experts-decry-us-double-standards-in-global-politics-as-2023-marks-20-years-of-iraq-war/articleshow/99020512.cms?from=mdr) (15/08/2024)

[georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html](https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html) (11/08/2024)

[georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/06/20020601-3.html](https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/06/20020601-3.html) (07/08/2024)

[georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2003/01/20030128-19.html](https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2003/01/20030128-19.html) (11/08/2024)

[georgewbush-whitehouse.archives.gov/nsc/nss/2002/](https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/nsc/nss/2002/) (05/08/2024)

[ihl-databases.icrc.org/en/ihl-treaties/gciv-1949](https://ihl-databases.icrc.org/en/ihl-treaties/gciv-1949) (31/07/2024)

[noi.org/wp-content/uploads/2016/01/iraqlintonletter1998-01-26-Copy.pdf](https://noi.org/wp-content/uploads/2016/01/iraqlintonletter1998-01-26-Copy.pdf) (11/08/2024)

[obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/remarks-president-united-nations-general-assembly](https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/remarks-president-united-nations-general-assembly) (10/09/2024)

[sites.google.com/view/spistoriapoliticainformazione/juris/ius-ad-bellum-e-ius-in-bello](https://sites.google.com/view/spistoriapoliticainformazione/juris/ius-ad-bellum-e-ius-in-bello) (28/07/2024)

[subaltern.ihc.ucsb.edu/citation/papers.html](https://subaltern.ihc.ucsb.edu/citation/papers.html) (26/07/2024)

[unic.un.org/aroundworld/unics/common/documents/publications/intlconvenantshumanrights/bussels\\_intlconvenantshumanrights\\_italian.pdf](https://unic.un.org/aroundworld/unics/common/documents/publications/intlconvenantshumanrights/bussels_intlconvenantshumanrights_italian.pdf) (31/07/2024)

[www.archives.gov/files/declassification/iscap/pdf/2008-003-docs1-12.pdf](https://www.archives.gov/files/declassification/iscap/pdf/2008-003-docs1-12.pdf) (31/07/2024)

[www.eiu.com/n/](https://www.eiu.com/n/) (26/08/2024)

[www.eiu.com/n/democracy-index-conflict-and-polarisation-drive-a-new-low-for-global-democracy/](https://www.eiu.com/n/democracy-index-conflict-and-polarisation-drive-a-new-low-for-global-democracy/) (13/08/2024)

[www.fpri.org/article/2023/03/hegemony-democracy-and-the-legacy-of-the-iraq-war/](https://www.fpri.org/article/2023/03/hegemony-democracy-and-the-legacy-of-the-iraq-war/) (15/08/2024)

[www.instoria.it/home/invasione\\_panama.htm](https://www.instoria.it/home/invasione_panama.htm) (04/07/2024)

[www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/QRI2.pdf](https://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/QRI2.pdf) (11/06/2024)

[www.laleggepertutti.it/dizionario-giuridico/non-ingerenza](https://www.laleggepertutti.it/dizionario-giuridico/non-ingerenza) (28/07/2024)

[www.medact.org/2008/resources/reports/2008-health-care-iraq/](http://www.medact.org/2008/resources/reports/2008-health-care-iraq/) (13/08/2024)

[www.oecd.org/en/topics/development-co-operation.html](http://www.oecd.org/en/topics/development-co-operation.html) (06/07/2024)

[www.opendemocracy.net/en/democracy-for-export-principles-practices-lessons/](http://www.opendemocracy.net/en/democracy-for-export-principles-practices-lessons/) (02/07/2024)

[www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/iraq/etc/wolf.html](http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/iraq/etc/wolf.html) (11/08/2024)

[www.presidency.ucsb.edu/documents/remarks-national-security-advisor-dr-condoleezza-rice-the-national-legal-center-for-the](http://www.presidency.ucsb.edu/documents/remarks-national-security-advisor-dr-condoleezza-rice-the-national-legal-center-for-the) (07/08/2024)

[www.princeton.edu/~amoravcs/library/chailots.pdf](http://www.princeton.edu/~amoravcs/library/chailots.pdf) (15/08/2024)

[www.ripartelitalia.it/lanalisi-le-sanzioni-hanno-un-effetto-devastante-ma-non-cambiano-i-regimi-e-radicalizzano-le-popolazioni-colpite/](http://www.ripartelitalia.it/lanalisi-le-sanzioni-hanno-un-effetto-devastante-ma-non-cambiano-i-regimi-e-radicalizzano-le-popolazioni-colpite/) (06/07/2024)

[www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/DICHIARAZIONE\\_diritti\\_umani\\_4lingue.pdf](http://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/DICHIARAZIONE_diritti_umani_4lingue.pdf) (31/07/2024)

[www.sipri.org/sites/default/files/2024-04/2404\\_fs\\_milex\\_2023.pdf](http://www.sipri.org/sites/default/files/2024-04/2404_fs_milex_2023.pdf) (06/07/2024)

[www.un.org/democracyfund/sites/www.un.org.democracyfund/files/un\\_sg\\_guidance\\_note\\_on\\_democracy.pdf](http://www.un.org/democracyfund/sites/www.un.org.democracyfund/files/un_sg_guidance_note_on_democracy.pdf) (17/07/2024)

[www.un.org/depts/unmovic/documents/1441.pdf](http://www.un.org/depts/unmovic/documents/1441.pdf) (11/08/2024)

# DICHIARAZIONE DI CONSULTABILITÀ



## DICHIARAZIONE DI CONSULTABILITÀ

Il/La sottoscritto/a IRIS VALERIO

Matricola n° 609 / MN

Corso di Laurea Triennale

MEDIAZIONE LINGUISTICA CON INDIRIZZO RELAZIONI INTERNAZIONALI

E DIPLOMATICHE

Titolo della tesi:

DEMOCRAZIA E CONFLITTI: LE IMPLICAZIONI DELL'ESPORTAZIONE DEL

MODELLO OCCIDENTALE

Dichiara che la sua tesi:

<input checked="" type="checkbox"/> è consultabile da subito	<input type="checkbox"/> potrà essere consultata a partire dal giorno ___/___/_____	<input type="checkbox"/> non è consultabile
--	---	---

Mantova, 26 / 09 / 2024

Firma dello Studente IRIS VALERIO

**Firenze**  
Via Bolognese, 52 – 50139 Firenze  
T. +39 055 0937 508  
F. +39 055 0937 50  
segreteria.fig@unicollegesmi.it  
Istituto ad Ordinamento Universitario  
D.M. 30/04/2018, G.U. n. 138 16/06/2018

**Mantova**  
Via C. Montanari, 1 – 46100 Mantova  
T. +39 0376 368 481  
F. +39 0376 1685 631  
segreteria.mn@unicollegesmi.it  
Istituto ad Ordinamento Universitario  
D.M. 31/07/2003, G.U. n. 201 30/08/2003

**Torino**  
Via Soluzzo, 60 – 10125 Torino  
T. +39 011 880 078  
F. +39 011 0243 245  
segreteria.to@unicollegesmi.it  
Istituto ad Ordinamento Universitario  
D.M. 12/11/2007, G.U. n. 273 23/11/2007

**Gruppo Adjuva**  
Via Durini, 7 – 20122 Milano  
C.F. e P.IVA 06279150962  
REA MI – 1882706  
unicollegesmi.it